#### **EDITORIALE**

# ORONZO CASTO Una nuova cittadinanza multietnica

Gli anziani certamente conservano il ricordo di una popolazione cittadina formata da Modenesi, con l'aggiunta di altri Italiani che, soprattutto dal Sud, venivano a svolgere attività non coperte dai lavoratori locali. Per molti anni, in realtà, è accaduto che le scuole di ogni ordine e grado, le strutture sanitarie, gli uffici amministrativi e molti settori industriali abbiano funzionato grazie ad una presenza consistente di Meridionali, perfettamente integrati, col tempo, nella vita della città.

Infatti, superata una certa iniziale diffidenza, i non Modenesi che si fossero dimostrati onesti e laboriosi, venivano accolti con rispetto e, spesso, giungevano ad occupare posti di responsabilità in molti settori della vita cittadina.

Negli ultimi decenni, poi, sappiamo bene che cosa è accaduto: la fuga da luoghi di guerra e la speranza di un'esistenza migliore, hanno introdotto nella città di Modena quasi 30.000 stranieri, pari al 15,5% della popolazione (sono circa 93.000 gli stranieri nell'intera provincia). Si tratta di numeri che mettono a dura prova la buona volontà dei pubblici amministratori i quali tentano di arginare, o almeno di controllare, problemi enormi quali la carenza abitativa, le possibilità occupazionali, l'aumento della criminalità e, soprattutto, la difficoltà di integrazione. Fortunatamente, bisogna registrare molti casi di stranieri che, con buona volontà, si sono perfettamente inseriti e considerano Modena come la loro nuova patria.

Penso che occorra operare in modo che i casi di effettiva integrazione non risultino delle eccezioni, ma diventino la norma e si possa realizzare una città multietnica, dove le diversità siano davvero una opportunità per tutti i cittadini. Tuttavia, a parte gli auspici, il traguardo appare lontano, poiché le dimensioni dei problemi superano di gran lunga i tentativi di risoluzione. Per favorire

l'integrazione, alcuni propongono di seguire la strada scelta dal Belgio, che recentemente ha organizzato corsi speciali obbligatori, per insegnare regole e comportamenti a chi arriva da realtà socio-culturali assai lontane dalle nostre. In tali corsi, qualora si attuassero anche presso di noi, sarebbe opportuno insistere, innanzitutto, sulla pari dignità dei sessi, per sradicare il presunto diritto di dominio proprio del maschio: quanto è accaduto a fine anno a Colonia e in altre città della Germania dovrebbe far riflettere e non essere liquidato con leggerezza. Organizzare tali corsi nei Centri di Accoglienza sarebbe un tempo speso bene, poiché offrirebbe l'occasione per una concreta integrazione e, nel contempo, strapperebbe molti migranti ad un ozio forzato e degradante, che spesso si trasforma nel più efficace incentivo per delinquere.

Questo numero della Bacca si prefigge di approfondire, sotto molteplici punti di vista, la situazione ora sinteticamente accennata, offrendo motivi di riflessione sia ai giovani sia, soprattutto, agli anziani che conservano nella memoria l'immagine di una città ben diversa.

In particolare, ritengo doveroso segnalare l'articolo del prof. Enzo Capizzi dal titolo "Per un'antropologia della migrazione". Si tratta di un'ampia e accurata ricerca che, muovendo dal nomadismo come costante storica, approfondisce la realtà della moderna globalizzazione, per concludere con riflessioni sull'Italia e il fenomeno migratorio. La lunghezza dell'articolo, eccezionale per la nostra rivista, si giustifica per la complessità del tema, per la vastità della documentazione utilizzata e per il rigore delle argomentazioni, molto opportune per demolire banali luoghi comuni, oggi assai diffusi. Nel ringraziare tutti gli Autori degli articoli del presente numero della Bacca, e in particolare il prof. Capizzi per lo spessore scientifico del suo lavoro, auguro buona lettura, nella convinzione che, con questo numero, anche l'UTE abbia fornito un piccolo contributo al controverso dibattito sulla società multietnica.

### ENZO CAPIZZI

### Per un'antropologia della migrazione

I – Il nomadismo come costante storica - La nostra specie, la specie umana, è "naturalmente" sedentaria? In altri termini: la "sedentarietà", il restare sempre nello stesso luogo, è uno stato di "natura" rispetto a cui il viaggio, lo spostamento da un luogo all'altro, è l'eccezione, qualcosa "contro natura"?

Notiamo, incidentalmente, che, "in natura", ci si sposta. I documentari di Alberto Angela ci mostrano continuamente le migrazioni annuali di mammiferi da Masai Mara a Serengeti e quelle di uccelli, come le gru o le cicogne, e di pesci, come gli storioni. Tutti cercano climi e habitat più favorevoli alla nutrizione e alla riproduzione. Può sembrare paradossale, dato che non hanno piedi e sono "radicati", ma anche gli alberi si muovono: lo fanno attraverso le spore, trasportate dal vento o dagli insetti. Non è casuale che il termine di origine greca "diaspora", che designa una forma di migrazione di gruppi umani, letteralmente significhi "spargimento di semi". Anche gli uomini si spostano. Lo fanno le popolazioni che vivono di caccia e raccolta di frutti spontanei, ma anche quelli che hanno adottato l'allevamento e l'agricoltura (ad esempio, in Lapponia, i Sami, seguendo le loro renne, che vanno continuamente alla ricerca dei licheni che costituiscono la base della loro dieta; e, in Madagascar, certe tribù di agricoltori, quando i loro terreni non sono più fertili, si spostano verso altre aree, da disboscare e fertilizzare). L'uomo si muove, e lo fa fin dai suoi esordi come genere. Prima il ritrovamento di fossili, poi anche l'esame del DNA mitocondriale, hanno dimostrato che varie specie di ominidi (dall'homo abilis all'homo ergaster, dall'homo erectus all'homo sapiens) hanno colonizzato il mondo a partire dalla Rift Valley africana, dove la linea umana si è distaccata da quella dei primati più evoluti. Da allora l'uomo non si è più fermato. I "cittadini" greci si sono mossi, per portare guerra a Troia: probabilmente non per riprendersi Elena, come canta Ômero, ma per acquisire il controllo del Bosforo. E i Fenici lasciavano le loro città sulla costa del Libano per commerciare con tutti i popoli del Mediterraneo. Più tardi i Mongoli partiranno dalle loro terre per arrivare alle soglie di Vienna, saccheggiando e distruggendo tutte le città che incontrano durante la loro impetuosa avanzata. La storia parla di migrazioni, spontanee o forzate, di piccoli gruppi o di intere popolazioni, di orde feroci che conquistano e abbattono imperi, di caravelle che scoprono nuovi continenti, di confini continuamente violati.

Insomma, quella della "sedentarietà naturale" appare come uno stereotipo. La storia della specie umana è una storia di nomadismo. Occorre invertire la prospettiva. Il postulato della "sedentarietà" come condizione "naturale" dell'uomo, rispetto a cui il viaggio ha un carattere di eccezionalità, è smentito dai fatti. La storia è un ribollire di gruppi che si incontrano, si scontrano, si mescolano o si distruggono. Ci si muove continuamente, in varie forme e per vari motivi. Ci si muove – per scelta, o per necessità; da soli, con la propria famiglia, col proprio

gruppo – per volere del fato (come Ulisse), per itinerari salvifici (come Dante), per esigenze intellettuali e scientifiche (come l'astronauta Cristoforetti), per il commercio, per la predazione, o alla ricerca di nuove terre più adatte alle proprie esigenze, che possano fornire lavoro e benessere, che possano costituire rifugio da guerre, dittature, persecuzioni. Il nomadismo sembra una condizione obbligata della specie umana: come ha scritto James Clifford, giocando sulla pronuncia simile di due parole inglesi, "roots always preceed routes", vale a dire "le radici precedono sempre le strade", e ciò costringe a postulare che il nomadismo, il "viaggio", non abbiano un carattere di eccezionalità, ma siano momenti basilari degli uomini e della dinamica culturale: il territorio, i confini, le identità dei gruppi devono essere considerati prodotti culturali, non più entità "naturali", ma elementi costruiti dalle pratiche dei contatti e degli spostamenti dei diversi gruppi nel corso della loro storia.

II – Il nomadismo nella modernità - Il nomadismo ha avuto negli ultimi due secoli un incremento esponenziale. Le migrazioni sono state determinate da ragioni composite che, soprattutto, affiancano, senza escludersi a vicenda, la ricerca di benessere ("la diaspora della speranza") alla necessità di sfuggire alla violenza della guerra e della persecuzione politica ("la diaspora del terrore, la diaspora della disperazione"). Il nomadismo odierno si caratterizza (almeno in certe aree) per differenze profonde con il passato. Un elemento sicuramente nuovo, ad esempio, è costituito dal fatto che questi movimenti si verificano all'interno di un sistema di comunicazione ignoto al passato. I mezzi di comunicazione (dagli aeroplani ai fax, dalle trasmissioni televisive alle poste elettroniche, alle "navigazioni" in Internet) stravolgono l'intero "spazio migratorio". Molti studiosi hanno concentrato la loro attenzione su questi aspetti. Tuttavia – e i recenti accadimenti ne danno drammatica testimonianza – non si tratta solo di un nomadismo virtuale e che sfrutta nuove tecnologie. Accanto ad esso c'è un nomadismo reale fatto di masse di persone concrete che con mezzi "primitivi" (lunghe marce a piedi lungo sentieri fangosi d'inverno o bruciati dal sole d'estate) sono forzati a lasciare i loro paesi, a premere contro crudeli e inutili barriere di cemento armato, di filo spinato, di regole burocratiche sostenute da guardiani armati, a scavalcare i confini che si cerca di erigere per bussare alle nostre porte e alle nostre coscienze, per entrare senza essere invitati a sconvolgere i nostri spazi, le nostre abitudini, i rapporti di routine, i nostri parametri concettuali. L'antropologo inglese Clifford Geertz\_ha scritto: «Come la nostalgia, anche la diversità non è più quella di una volta (...) Le questioni morali originate dalle diversità culturali (...) che in passato sorgevano (...) soprattutto tra una società e l'altra (...) ora invece si sviluppano con frequenza sempre maggiore all'interno delle società stesse (...) il regno dello straniero non comincia sulla riva del mare ma proprio sulla nostra pelle (...) incontriamo i negri molto prima di Calais».

III - Globalizzazione - Le comunità antiche non erano isolate e chiuse in sé stesse. Da sempre il nomadismo ha messo a contatto gruppi umani etnica-

mente diversi, ciascuno portatore di proprie credenze, di proprie pratiche. Già nel II sec. a. C., nelle sue *Storie*, lo storico greco **Polibio** scriveva: «In passato, le cose che succedevano nel mondo non avevano alcun rapporto tra loro...ma da allora tutti gli eventi sono uniti come in un unico fascio». Ma oggi tali processi hanno assunto caratteristiche del tutto nuovi, sia dal punto di vista quantitativo e qualitativo che della loro estensione. Famoso è l'assioma di Edward Lorenz "Un battito d'ali di una farfalla in Brasile può scatenare un tornado in Texas" e Paul Valery ha scritto: "Nulla si potrà più fare senza che il mondo intero vi sia coinvolto". Il sociologo britannico **Antony Giddens**, nel saggio *Il mondo che* cambia – Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita, rileva che non è mai esistita prima una società globale cosmopolita: noi siamo la prima generazione a vivere in un'epoca che richiede un nuovo termine definitorio. È l'"epoca della globalizzazione": "tutti viviamo in un mondo unico", caratterizzato dalla compressione spazio/tempo (le moderne tecnologie hanno reso possibile una "comunicazione istantanea da una parte all'altra del pianeta (...) indifferente ai confini delle nazioni"). È erroneo e riduzionista considerare "il fenomeno soltanto nei suoi termini economici" e politici; si tratta di mutamenti radicali che toccano non "solo ciò che sta «fuori», remoto e distante dall'individuo, ma costituiscono anche un fenomeno interno che influisce sugli aspetti intimi e personali della nostra vita". Ciò obbliga a ridefinire nuovi parametri, muovendosi senza punti di riferimento (quelli del passato risultano obsoleti) e senza bussola (dato che non si conosce il punto di arrivo). Anche Robertson, nel suo saggio Globalizzazione, mette in rilievo come la globalizzazione coinvolge una pluralità di elementi, sia a livello strutturale (finanziario, economico, politico) che a livello sovrastrutturale (delle ideologie e della cultura nelle sue varie manifestazioni) e costituisce un processo un po' caotico, perché non ha un'andatura comune (a tutti gli individui, a tutte le società, a tutte le aree geografiche) e non è sincronico (non tutti si muovono con la stessa velocità; c'è chi si ferma, o vorrebbe fermarsi; c'è chi torna indietro o vorrebbe tornare indietro). Non c'è né un'unica volontà esterna che guida, o impone, tale "procedere" ( la Provvidenza, il destino, una specie di Grande Fratello, il "senso" della storia, una coalizione concorde di "poteri forti"), né c'è un'unica "razionalità" interna che lo dirige ineluttabilmente verso un fine. Tale movimento, certo, incontra, o produce, aree di resistenza e opposizione, che, semplificando, si possono individuare nel fondamentalismo e nel localismo. Il fondamentalismo (che oggi viene applicato a certi movimenti di matrice islamica, ma che nasce storicamente nell'ambito del protestantesimo americano agli inizi del XX secolo) è un atteggiamento che travalica l'ambito religioso, in quanto la ricerca di "valori assoluti", considerati "fondamentali", i traduce in ricerca, o creazione, di idee condivise in fatto di tradizioni, identità, casa, origine indigena, località, comunità. Tale bisogno è tanto forte che spesso l'identità e l'autenticità vengono "inventate". Si ha bisogno di creare una "rappresentazione" di Sé da contrapporre a una rappresentazione dell'Altro. Un esempio classico di fondamentalismo è costituito dagli Amish, una comunità religiosa nata in Svizzera nel solco della Riforma, e stabilitasi negli Stati Uniti dal '700. Attualmente la più grande comunità Amish si trova in Ohio. Gli Amish costituiscono una comunità, dedita alla coltivazione della terra e all'artigianato, molto coesa al proprio interno (per principi religiosi, vincoli familiari e solidarietà comunitaria, uso di un particolare abbigliamento e di un proprio dialetto) e gelosamente impermeabile dalle intrusioni della "civilizzazione". Non sono ammesse, ad esempio, l'elettricità, le automobili, la televisione e, in genere, oggetti superflui, giustificati solo da un desiderio vanitoso e che portino valori inutili o indesiderati nella casa e possano provocare crepe nella struttura sociale. Il caso Amish è quello di una cultura che mantiene un fortissimo sentimento di solidarietà interna e di identità (basato - soprattutto, ma non solo - su un collante religioso) e che lo protegge ostinatamente, erigendo alte barriere protettive, rifiutando ogni forma di ibridazione e di contaminazione. Per questo ha costituito una "comunità - isola", dove il "noi" è, e vuol essere, protetto da ogni influenza esterna, differente da ogni "altro".

Un discorso in parte simile si può fare per i **localismi**. L'uomo contemporaneo sembra ossessionato da due angosce contrapposte: da un lato quella dell'omologazione, del monoculturalismo che annullerebbe le identità ("presto saremo tutti uguali"), dall'altro quello del "corpo disgregato" (determinando l'emergenza di "piccole comunità" che tendono a radicalizzare i loro confini). Cerca di sottrarsi a due rischi angosciosi: temendo la dispersione del sé in una totalità amorfa, privilegia la chiusura a riccio in un'identità che lo imprigiona nell'immobilità e in cui, ormai, fa fatica a riconoscersi. Così si creano musei delle tradizioni e supermercati di cibi tipici, si "inventano" realtà geografiche mai esistite (la Padania ne è un esempio) o ascendenze di dubbia autenticità (ad esempio quella celtica), da cui si fanno discendere strani rituali (come le ampolle del Po), Si tratta di pratiche che servono a costruire, o a rafforzare, identità locali in cui una comunità possa riconoscersi. Alla globalizzazione si può guardare con favore (vedendovi un enorme aumento delle possibilità) o con timore (quello dell'omogeneizzazione culturale, dell'annullamento delle differenze e delle specificità). Ma, come scrive Zygmunt Bauman, noto sociologo e filosofo polacco di origini ebraiche, "Essere contro la globalizzazione è come essere contro l'eclissi di sole", nel senso che si tratta di un fenomeno che trascende ogni nostra possibilità di controllo. E aggiunge: «La globalizzazione ha raggiunto ormai il punto di non ritorno. Ora dipendiamo tutti gli uni dagli altri (...) Non esistono soluzioni locali a problemi globali. I problemi globali possono essere risolti soltanto (sempre che possano essere risolti) con azioni globali Cercare salvezza (...) ritirandosi nell'accogliente familiarità del proprio circondario, sbarrando i cancelli e serrando le finestre, non fa altro che perpetuare le condizioni (...) da «terra di frontiera», [determinando la frammentazione] in un insieme di egoismi locali perennemente in lotta (...) il tema non è come «disfare» l'unificazione del pianeta, ma come imbrigliare e controllare i processi di una globalizzazione fino a questo momento selvaggia, e come trasformarli da una minaccia in un'opportunità per l'umanità (...) È di gran lunga troppo presto per fare congetture su quali forme assumerà questa trasformazione (...) Ciò di cui si può ragionevolmente essere sicuri è che tali forme, per svolger il ruolo che si propongono, dovranno dimostrare di essere capaci di innalzare la nostra identità a livello planetario, al livello dell'umanità. Presto o tardi, dovremo trarre conclusioni dalla nostra irreversibile dipendenza reciproca». Bauman ha definito la nostra epoca, con un'espressione che ha avuto successo, "liquida". Liquido si contrappone a solido. Ciò che è solido ha una forma definita e definitiva, stabile, permanente. Ciò che è liquido non ha forma o può cambiare continuamente forma, è sfuggente, impossibile da fermare, difficile da arginare. A livello storico, Bauman analizza tre fasi successive e tra loro contrastanti.

Lo stato pre – moderno, anteriore alla nascita degli Stati nazionali, era «caratterizzato da società suddivise in località scarsamente collegate tra loro e spesso separatiste, e da una legge frammentata in un aggregato di privilegi e privazioni», che non conosceva, né praticava il concetto di cittadinanza. La sofferenza non veniva percepita come frutto di ingiustizia prodotta dall'azione umana, e, per questo, veniva sopportata. Le grandi religioni supportavano questa percezione. L'ebraismo, ad esempio, come ha scritto Bowker, ha reso tradizionale l'idea che «la sofferenza può essere (...) una qualità redentrice, che può diventare il fondamento di cose migliori, a livello collettivo, se non individuale».

Lo stadio successivo è quello "solido" della modernità, che, a livello istituzionale. si caratterizza per l'emergere dello Stato moderno. Nella modernità la superficie del globo era suddivisa nei territori distinti e reciprocamente indipendente degli stati sovrani. Lo Stato si assumeva il compito di far quadrare i conti, difendere i propri confini e tenere a bada i vicini potenzialmente pericolosi, e, sul piano interno, di mantenere un giusto ordine e di attenuare le sofferenze, ormai svincolate dal fato. Secondo Bauman, lo stato moderno aspirava ad incarnare l'*Utopia* immaginata da Thomas More: «Utopia è la visione di un mondo rigidamente controllato, monitorato, amministrato e quotidianamente gestito (...) in cui previsione e pianificazione tengono alla larga le forze del caso. La visione di Utopia era quello di un mondo ordinato, strettamente controllato nel suo quotidiano operare e regolarmente revisionato» nonché il potere di assemblare e sostenere un modello culturale completo che provvedesse a ciascun aspetto della vita in comune». La fase attuale, quella contemporanea, definita da molti post – moderna e da Bauman "liquida", l'epoca della globalizzazione, si caratterizza a livello istituzionale, per un drastico ridimensionamento della sovranità degli Stati nazionali, corrosa all'interno da autonomie locali e all'esterno dall'emergere di entità sovranazionali. I confini statali sono sempre più labili, sia a livello fisico che a quello metaforico, e lo Stato non riesce più a detenere né il potere politico, né la triade di poteri ad esso connesso (economico, militare, culturale). «Oggi vige l'extraterritorialità. Il capitale è riuscito a fuggire in una terra di nessuno, dove quasi nessuna regola confina, restringe o limita la libertà imprenditoriale. (...) Questo spazio globale è fuori portata di tutti gli odierni custodi istituzionali». Enormi capitali possono essere spostati da un capo all'altro del pianeta istantaneamente (con un colpo di *mouse*), da forze elusive (anonime, quanto i nomi dietro cui si nascondono: sono il commercio internazionale, i mercati mondiali, gli investitori globali) che «giocano un gioco in cui le regole sono dettate solo dai loro mutevoli interessi». I media si sono moltiplicati e velocizzati, e trasmettono ovunque comunicazioni non controllabili, sia per la la loro quantità, sia perché possono essere nascoste dietro l'anonimato o "false identità". I supermercati sono strapieni di merci destinate ad un consumo globale. Gli uomini si spostano in tutto il mondo rendendo ogni società sempre più multietnica e multiculturale. In un tale mondo sembrano eliminati, o almeno, limitati, ogni potere autoritario, oppressivo, e ogni routine. Oggi le cose mutano all'improvviso, sconfiggendo qualsiasi capacità di ragionevole previsione ed escludendo quindi ogni processo routinario, ogni programma a lungo termine. Ciò può essere visto con favore, perché aumentano, senza limiti, la libertà e le possibilità di scelta, almeno per chi può permetterselo. C'è un élite culturale globale che trae ricchezza (non solo simbolica) e godimento dalla possibilità di attingere a un bazar senza confini di possibilità. «Ma è un atteggiamento difficile da assumere per la gran maggioranza dei residenti del pianeta, che rimangono fissi nel luogo di nascita e che, se volessero andare da qualche altra parte in cerca di una vita migliore o semplicemente diversa, verrebbero fermati al confine più vicino, ristretti in campi per «immigrati clandestini» o «rispediti a casa». Questa maggioranza è esclusa dalla grande festa planetaria». E ciò vale per gli emigrati come per i residenti. Almeno finché non si saranno abituati – gli uni e gli altri - a prendere atto delle differenze.

IV – Identità: Noi e gli altri. In una delle commedie che ha avuto più remakes, Anfitrione, il servo Sosia, confuso dai trucchi di Mercurio, che ha assunto il suo aspetto, reagisce con sgomento. "Perché qualcuno bisogna pure che io sia", dice nella versione di Molière, e in quella di Kleist: "Ammetterai anche tu che qualcosa devo pur essere". Queste esclamazioni indicano come l'identità sia necessaria. Sia per l'individuo che per un gruppo sociale, quello di determinare una propria identità è un bisogno, una necessità primaria. Occorre tracciare confini che facciano emergere in "io", un "noi" in rapporto agli "altri". L'alterità è l'altro volto dell'identità, dato che – come ha sostenuto Lacan studiando "lo stadio dello specchio" nello sviluppo infantile - l'io non può essere costruito se non attraverso l'altro, l'identità non può costruirsi che attraverso l'alterità. Fin dall'inizio si pone il problema di fissare identità, di tracciare confini che facessero emergere un "noi" in rapporto agli "altri".

Il concetto di "identità" deve essere maneggiato con cura, avendo chiaro, innanzi tutto, che a) è una costruzione arbitraria, basata su qualche elemento, reale o presunto, oggettivo o soggettivo, prescelto come discriminante (la nazionalità; il colore della pelle; le attitudini sessuali; la fede religiosa), che può avere risvolti pericolosi ove venga usata per la creazione di gerarchie ("Noi siamo migliori degli altri"); b) non può essere concepita come un blocco monolitico e statico; essa è multifattoriale, sincretica, aperta, multipla, dinamica. L'identità è multifattoriale, in quanto costituita da una pluralità di elementi, che, secondo l'antropologa Adriana Destro, si pongono su due versanti: in uno si collocano elementi ascritti, dati, non modificabili (sono, ad esempio, quelli ereditati – geneticamente (ad es. sono alto o basso, sano o malato, coi capelli neri o biondi, intelligente o stupido), per familiarità (ho un nome o un cognome, faccio parte di una famiglia ricca o di

una famiglia povera), o quelli acquisiti senza possibilità di scelta (sono nato in un posto o in un altro, con determinate le tendenze sessuali, sono stato circonciso o battezzato, e quindi aggregato a un'appartenenza religiosa di base); in un altro gli elementi **negoziabili** (cioè scelti tra quelli disponibili). L'identità è sincretica (in quanto accoglie, adattandoli, elementi di varia natura e provenienza) e connettiva (in quanto luogo di interferenza di questi elementi). Un manifesto - attaccato nel 1994 sui muri di Berlino – diceva ironicamente: «Il tuo Cristo è un ebreo. La tua macchina è giapponese. La tua pizza è italiana. La tua democrazia greca. Il tuo caffè brasiliano. La tua vacanza turca. I tuoi numeri arabi. Il tuo alfabeto latino. Solo il tuo vicino è straniero». Pessoa affermava «Io sono molti» e Rimbaud «Je est un autre». L'identità è aperta, cioè disponibile al confronto, al dialogo, alla negoziazione (il che vuol dire che - proprio come accade in un qualsiasi "negozio giuridico" - è frutto di uno scambio, che è di vantaggio per tutti i contraenti) e dinamica in quanto muta col tempo e si costruisce nel tempo. Già Pico della Mirandola aveva sognato un "essere umano che diventa come il leggendario Proteo, cambiando forma da un momento all'altro e attingendo liberamente qualsiasi cosa gli piaccia in quell'istante dal contenitore senza fondo delle possibilità". Peer Gynt, il protagonista di un'opera di Ibsen, è ossessionato dall'idea di rimanere inchiodato a un'identità fino alla fine dei suoi giorni, dall'ambizione di sperimentare ogni possibilità. Secondo Bauman, nel periodo pre – moderno, l'identità non costituiva un problema. Per l'individuo la "società" coincideva col proprio immediato circondario, era una «una società di conoscenza reciproca», al cui interno il ruolo di ciascuno era troppo evidente per essere valutato, tanto meno negoziato: ciascuno era "fissato" per sempre in un ruolo ascritto, cioè predefinito già prima che nascesse e da trasmettere ai figli. Chiedere «chi sei tu» ha senso solo se tu sai di poter essere diverso da ciò che sei, solo se hai una scelta e se questa scelta dipende da te e se devi fare qualcosa per consolidare, e difendere, la tua scelta. L'idea di «identità» non era un problema neanche con lo Stato moderno, dove c'era un rapporto intimo e quotidiano tra governanti severi ma benevoli e i loro sudditi ubbidienti ma felici. Tale Stato aveva bisogno di definire. classificare, segregare, separare e selezionare. La prima operazione era quella di tracciare un confine, rigido e sorvegliato, tra «noi» e «loro»: si trattava di un'operazione esclusiva (verso l'esterno), cui si accompagnava un'operazione inclusiva (all'interno). L'unico attributo, confermato dall'autorità, era quella di suddito di uno Stato. Altri elementi identitari «minori» venivano incoraggiati e/o obbligati solo a condizione che fossero considerate, appunto, come «minori» (rispetto all' «identità nazionale») e che venissero certificate (ad esempio attraverso statuti professionali, diplomi di Stato, ecc.) da «istituzioni competenti». L'identità, invece, diventa un'esigenza, sempre più ricercata e difficilmente raggiungibile, nell'epoca "liquida" della contemporaneità. In questo contesto, in cui non c'è niente di solido cui aggrapparsi (non più la «società di reciproca conoscenza» dello stato pre-moderno, o la "cittadinanza" dello stato moderno; né il paese di nascita né la classe sociale; non la famiglia – quella di origine o quella costituita "per interesse" o "per amore", o i colleghi della fabbrica o dell'ufficio con cui condividere lunghi anni di vita comune; né gli amici del bar che si vedono tutti i giorni), gli elementi identitari ascritti, stabili e stabilizzati perdono importanza (o scompaiono) e l'identità è sempre più costruita e processuale. Come scrive Bauman, l'identità è da considerare non un fattore predefinito, da scoprire, quanto piuttosto un obiettivo, il traguardo d'uno sforzo; qualcosa che è necessario costruire da zero o selezionare tra offerte alternativa, Qualcosa per cui è necessario lottare e che poi va protetto con altre lotte, dato che il suo stato è precario e perennemente incompleto, fragile e in uno status di perenne provvisorietà. Il bisogno di identità permane, anzi l'identità è sempre più ricercata, ma sempre più difficilmente raggiungibile, e perfino guardata con diffidenza. Essa, infatti, appare come un'arma a doppio taglio: necessaria e perseguita per dare sicurezza contro l'ansia, ma – in un mondo che corre, affollato di possibilità tanto numerose quanto effimere – anche come una gabbia che imprigiona, che può impedire di usare le proprie capacità e i propri strumenti per cogliere le scelte migliori del momento. L'identità, qualsiasi identità – intesa come ancoraggio consolidato. permanente, o almeno di lungo periodo – appare "elusiva", "di natura provvisoria", dato che l'uomo d'oggi aspira continuamente a cambiarla, e la modernità gliene offre la possibilità. "La costruzione dell'identità ha assunto la forme di un'inarrestabile sperimentazione". Il che dà grande libertà, ma anche l'ansia dello scarto, dell'esclusione. Paura che possano ritiraci il certificato d'identità. «E oggi ci ricordano che possono farlo impunemente, gettando davanti alle nostre porte quegli individui che sono già stati respinti, costretti a scappare via, a fuggire affannosamente da casa loro, per cercare i mezzi per restare in vita, derubati dell'identità e dell'autostima».

Secondo Bauman, quasi tutti noi siamo sospesi tra questi estremi, tra un'identità scelta (quella preferita, che può essere considerata come il rigetto gli quello che altri vogliono che tu sia), ma che non sappiamo quanto durerà, sottoposta com'è a una duplice pressione: da un lato "i rimasugli di identità vecchie, abbandonate e non amate, scelte o imposte in passato", dall'altro da identità artefatte e imposte. Anche «l'identificazione è un potente strumento di stratificazione, uno di quelli che creano le maggiori divisioni e differenze. A un'estremità dell'emergente gerarchia globale stanno coloro che possono comporre e decomporre la loro identità più o meno a piacimento, attingendo all'immenso pozzo di offerte planetarie. All'altra estremità stanno affollati coloro che si vedono sbarrare l'accesso alle identità di loro scelta, che non hanno voce in capitolo per decidere le proprie preferenze, e che si vedono affibbiare il fardello di identità imposte da altri, identità che trovano offensive, ma che non sono autorizzati a togliersi di dosso: identità stereotipanti, umilianti, disumanizzanti, stigmatizzanti...». Tuttavia c'è un gradino ancora più basso, quello del profugo, di cui Bauman dice: «Avendo abbandonato o essendo stati cacciati dal loro precedente ambiente, i profughi tendono ad essere spogliati delle identità che quell'ambiente definiva, sosteneva e riproduceva. Da un punto di vista sociale, essi sono degli «zombie»", ma il fantasma delle loro vecchie identità ostacola la ricerca di nuove identità più consone al nuovo ambiente, impedisce di venire a patti con la nuova condizione, ritarda il riconoscimento della perpetuità della nuova condizione. I profughi sono nello stadio intermedio dei passaggi di cui parla Van Gennep: hanno perso il vecchio status e non hanno il nuovo, sono «né carne, né pesce». Vanzetti – che era emigrato negli USA dove, con Sacco, morirà sulla sedia elettrica il 23 agosto del 1927 con l'accusa di anarchia - descrive così l'esperienza dell'emigrazione: «Al centro immigrazione ebbi la prima sorpresa. Gli emigranti venivano smistati come tanti animali. Non una parola di gentilezza, di incoraggiamento, per alleggerire il fardello di dolori che pesa così tanto si chi è appena arrivato in America (...) Dove potevo andare? Cosa potevo fare? Quella era la Terra Promessa. Il treno della sopraelevata passava sferragliando e non rispondeva niente. Le automobili e i tram passavano oltre senza badare a me». Bauman descrive i profughi come coloro "cui viene negato il diritto di rivendicare un'identità distinta dalla classificazione attribuita o imposta; persone le cui richieste non vengono accolte e le cui proteste non vengono ascoltate. Vengono definite come «sottoclasse» (e «identità di sottoclasse» significa assenza di identità; la cancellazione o la negazione dell'individualità, di un «volto», quell'oggetto di dovere etico e di cura morale. Ti trovi gettato al di fuori di quello spazio sociale in cui l'identità viene cercata, scelta, costruita, valutata, confermata o rifiutata), esiliato fuori dai confini della società". Poiché questa "sottoclasse che non figura nell'elenco delle categorie lecite. ammissibili, il loro bios (ossia la vita di un soggetto socialmente riconosciuto) e ridotto a zoè (vita puramente animale, in cui tutte le appendici riconoscibilmente umane sono state tagliate via o annullate). Essi fanno parte di una categoria eterogenea in cui vengono collocati, ad esempio, i ragazzi che hanno abbandonato la scuole e non lavorano, la ragazza madre, l'ex tossicodipendente, il senzatetto. i mendicanti: "Condividono la situazione della sottoclasse, ma al tempo stesso patiscono una privazione ancora maggiore, perché viene loro negato il diritto a una presenza fisica nel territorio (...) fatta eccezione per dei «non – luoghi» concepiti appositamente per loro, denominati campi per profughi o per richiedenti asilo, per distinguerli dallo spazio in cui il resto della gente, la gente «normale», «completa», vive e si muove. Siamo al polo opposto dell'utopia di Kant. In un libro scritto nel 1784 e ignorato per 200 anni, *Idee per una storia universale dal* punto di vista cosmopolitico, Kant osservava che il pianeta su cui viviamo è una sfera e tutti noi viviamo e ci spostiamo su questa sfera, non abbiamo altro posto in cui andare e dunque siamo destinati a vivere per sempre in reciproca contiguità e compagnia. Il destino che la Natura ha scelto per noi, l'orizzonte ultimo della nostra storia universale, che, stimolati e guidati dal raziocinio e dall'istinto di conservazione siamo destinati a perseguire e a tempo debito raggiungere, è una «perfetta unificazione civile del genere umano» Kant ammoniva anche che, prima o poi, non ci sarebbe più stato uno spazio vuoto dove spostarsi; per cui la Natura ci impone di considerare la (reciproca) ospitalità come principio da abbracciare (o da subire). Come commenta Bauman, Kant vede ciò come un'utopia necessaria, ma anche gioiosa, positiva. Egli ipotizza l'universale unificazione dell'umanità, quell'identità veramente completamente inclusiva, che, nella sua visione era esattamente ciò che la Natura, avendoci messo su un pianeta sferico, doveva avere in serbo per il nostro futuro comune". «Ogni generazione moderna ha sognato una repubblica che riconosca nei suoi membri l'umanità e offra loro tutti i diritti dovuti agli esseri umani solo in quanto esseri umani, in cui l'umanità sia l'unico criterio di inclusione, e che al tempo stesso sia pienamente tollerante. magari perfino cieca e dimentica, nei confronti dei capricci personali e delle eccentricità dei suoi membri (a patto, naturalmente, che non si facciano del male tra loro). Una repubblica del genere sembra la soluzione migliore al più straziante dilemma di ogni forma di socialità umana: come fare per vivere insieme con un livello minimo di conflittualità e allo stesso tempo conservare intatta la libertà di scelta e di autoaffermazione? Insomma: come ottenere l'unità nella (nonostante la?) differenza e come preservare la differenza nella (nonostante la?) unità?». L'unità del genere umano comporterebbe la "naturale" eliminazione di ogni divisione. fondata ad esempio sulla razza, sull'etnia, sulla religione, sul sesso, sulla cittadinanza. O, meglio, tali differenze rimarrebbero, ma all'interno del concetto, generalmente inclusivo, di "umanità". Tutti gli uomini sarebbero titolari di rispetto e di diritti per il solo fatto di essere "uomini", dell'appartenenza comune al genere umano. Oggi l'ideale kantiano dell'«umanità» come identità che abbraccia tutte le altre identità – sembra decisamente svantaggiata rispetto «ad altri combattenti, di minori dimensioni, ma manifestamente più versatili e con maggiori risorse. (...) La battaglia dell'umanità per l'autoaffermazione non sembra facile e dall'esito scontato. Anche perché l'obiettivo di una «comunità onnicomprensiva» è una sfida completamente nuova, prima mai tentata». Così, ad esempio, mentre si sta -giustamente – affermando una inclusione interspecifica (tra uomini e animali, riconoscendo questi ultimi come titolari di diritti), sembrano nascere nuove differenze intraspecifiche (ci sono gli uomini a pieno titolo, e quelli che lo sono un po' meno). È, appunto, il caso dei profughi, mantenuti in una situazione di extra-territorialità (i campi profughi), che dovrebbe essere temporanea, ma che tende a diventare permanente mantenendo gli internati in uno stato di «transitorietà congelata», un perpetuo, duraturo stato di temporaneità.

V – L'Italia e il fenomeno migratorio – L'Italia – a una memoria corta, ad un'informazione che, per ignoranza o per calcolo, non allarga lo sguardo – viene descritta come unico destinatario di fenomeni immigratori, presentati come "invasione". Allargare lo sguardo ci farebbe capire a) che molti altri paesi sono interessati dallo stesso fenomeno, e talvolta in misura maggiore. In Giordania, ad esempio, in conseguenza delle guerre arabo – israeliane del 1948 e del 1967, hanno trovato rifugio masse di Palestinesi, che costituiscono il 40% di una popolazione complessiva di meno di 6 milioni di abitanti. Negli USA, sia ha una massiccia e continua affluenza di immigrati, regolari e irregolari, provenienti soprattutto del Messico. Molti paesi europei "assorbono" un numero di immigrati non inferiore, e talvolta superiore, all'Italia; b) l'Italia è storicamente una nazione di emigranti. C'è stata un'emigrazione interna (dal sud verso il nord, ma non solo). C'è stata un'emigrazione a breve raggio, che aveva come destinazione soprattutto stati europei in crescita come Francia (a partire dal 1850), Svizzera, Belgio (a par-

tire dagli anni 1940) e Germania. Gli emigrati erano adibiti, in genere, ai lavori più faticosi e rischiosi. Non tutti rimpatriarono. Nel disastro di Marcinelle, una miniera di carbone belga dove era scoppiato un incendio, 1'8 agosto 1956 morirono 262 minatori, di cui 136 erano italiani. Con l'espressione "grande emigrazione" si indica in particolare il fenomeno storico che vide nell'arco di poco più di un secolo l'esodo di milioni di italiani. Il punto d'origine era la diffusa povertà di vaste aree dell'Italia e la ricerca, da parte di intere fasce della popolazione, di migliori condizioni di vita. Si trattò di un esodo che – in questo periodo e in quello immediatamente successivo - toccò tutte le regioni italiane. Tra il 1876 e il 1900 interessò prevalentemente le regioni settentrionali, con tre regioni (Veneto, Friuli Venezia Giulia. Piemonte) che fornirono da sole circa il 47% dell'intero contingente migratorio. Nei due decenni successivi il primato migratorio passò alle regioni meridionali, con quasi tre milioni di persone emigrate soltanto da Calabria, Campania, Puglia e Sicilia, e quasi nove milioni da tutta Italia. Si stima che solo nel primo periodo partirono circa 14 milioni di persone a fronte di una popolazione italiana che nel 1900 giungeva a circa 33 milioni e mezzo di persone e si calcola che, in complesso, nei secoli XIX e XX, quasi 30 milioni di italiani hanno lasciato l'Italia con destinazioni principali le Americhe, l'Australia e l'Europa Occidentale (ma anche il Nord Africa: principalmente Egitto, Tunisia, Marocco e. successivamente, le colonie della Libia e dell'Eritrea). L'emigrazione negli Stati Uniti è legato al nome di Ellis Island: questo isolotto alla foce del fiume Hudson nella baia di New York, a partire dal 1892, è stato il principale punto d'ingresso per gli immigranti – non solo italiani - che sbarcavano negli Stati Uniti. Ci sono, in particolare, due film che ricostruiscono l'arrivo di emigrati italiani a Ellis Island: Il padrino – Parte II di Francis Ford Coppola, rievoca l'arrivo di Don Vito Corleone a New York e il suo ricovero ad Ellis Island per vaiolo: in *Nuovomondo* di Emanuele Crialese viene evidenziato il criterio di "selezione" degli immigrati. Attualmente – si stima – ci sono circa 80 milioni di **oriundi** italiani in differenti nazioni del mondo. Né l'emigrazione italiana è cessata nel XXI secolo. Si è solo attenuata. Nei primi anni del 2000 il flusso emigratorio dall'Italia nel mondo è caratterizzato per un quarto da professionisti spesso laureati (la cosiddetta "fuga dei cervelli").

VI - Oggi l'Italia e l'Europa, da terre di emigranti sono divenute terre di immigrazione. E ciò potrebbe richiamare il reiterato monito biblico: "Non opprimerai il forestiero: anche voi conoscete la vita del forestiero, perché siete stati forestieri nel paese d'Egitto" (Esodo, 23,9); "Non molesterai il forestiero, né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto" (Esodo, 22, 20). L'Europa è vista come "terra promessa" da parte di popolazioni, soprattutto provenienti dall'Africa e dal Medio Oriente che vogliono sfuggire a situazioni di povertà (in parte provocate da voraci politiche coloniali e post – coloniali) o da distruttive guerre interne (in parte provocate da insensate e ciniche operazioni dei paesi "occidentali"). È difficile operare distinzioni precise all'interno del fenomeno migratorio (quanti e quali sono i migranti "forzati" ad abbandonare il loro

paese a seguito di espulsioni o persecuzioni e quanti e quali quelli che lo fanno "volontariamente" alla ricerca di condizioni di vita che il loro paese di origine – afflitto da guerre o da povertà – non può assicurare?), e ciò del resto è rilevante solo dal punto di vista legislativo e burocratico (dove continuano ad esserci distinzioni tra emigrati "legali", "illegali", "economici" e "richiedenti asilo"). Dal punto di vista sociologico è più produttivo accogliere il concetto di "diaspora" nel suo senso più ampio, comprensivo delle varie cause di migrazione. Migranti "forzati" e migranti "volontari" hanno, e pongono, problemi simili, danno luogo a dinamiche assimilabili, trovando i paesi di immigrazione totalmente impreparati sia dal punto di vista politico che da quello culturale. Coloro che lasciano le loro terre per cercare di raggiungere (spesso senza riuscirci) paesi che possano loro assicurare condizioni di vita più dignitose (o talvolta, tout court, la vita per sé e per le proprie famiglie), insediandosi (quando ci riescono) nelle loro "terre promesse", impongono una riflessione, riassumibile in tre domande: a) quali sono i rapporti che le comunità diasporiche mantengono al loro interno e con i paesi di provenienza? b) come si configura la rete di relazioni che le diverse culture diasporiche stabiliscono tra di loro? c) quali sono le relazioni che esse instaurano con le comunità dei paesi "riceventi"? Poiché – scrive Bauman - «Tutte le società producono stranieri: ma ognuna ne produce un tipo particolare», a ciascuna di queste domande non si può dare una risposta univoca. Le risposte possono variare a seconda delle comunità, del periodo storico, della generazione di cui il migrante fa parte (quelli di seconda e terza generazione, ad esempio, possono avere comportamenti diversi rispetto ai migranti di prima generazione). Per quanto riguarda la prima domanda, ad esempio, si ritiene che le comunità diasporiche, sparse in aree più o meno vaste, mantengano, al loro interno, profondi legami sociali e forti sentimenti identitari. Questi sentimenti vengono rinforzati sia da situazioni che riguardano il paese di stanziamento (livelli di accoglienza e di inserimento, grado di apprendimento di una lingua diversa, ecc.) sia da eventi che riguardano il paese d'origine. Molti ricercatori hanno messo in luce l'atteggiamento "nostalgico" delle comunità diasporiche. L'immagine degli italiani della "Little Italy" di New York che periodicamente si riuniscono per mangiare la pizza e cantare "O sole mio", non è un atteggiamento da ridicolizzare. Esso deriva dal desiderio di rimuovere le difficoltà del presente (reale, soprattutto nei migranti di prima generazione) col ricordo della – presunta – felicità del passato, dall'esigenza di tenersi aggrappati alle proprie "radici" attraverso rituali di appartenenza che ormai risultano poco autentici, di conservare un legame con la propria terra in cui si vagheggia un giorno di tornare. Altri non si chiudono in questa nostalgia improduttiva e falsificante, ma sono già partecipi di una cultura "interstiziale", fatta di contaminazioni e di meticciati. S. Tagliagambe, in Epistemologia del confine, evidenzia come il termine "confine" abbia una duplice accezione: è elemento di separazione e linea di demarcazione (e in quanto tale è deputato a salvaguardare la differenza e l'alterità del sistema rispetto a ciò che proviene dall'esterno), ma è d'altro canto meccanismo di collegamento e di scambio (e, in quanto tale, funziona come interfaccia, come filtro, che mette in comunicazione ambiti che possono apparire separati ed eterogenei: tramite il confine, che funziona come meccanismo di traduzione, ciò che è esterno può diventare interno). A sua volta C. Magris scrive: «la frontiera è duplice, ambigua; talora è un ponte per incontrare l'altro, talora una barriera per respingerlo» (C. Magris, *Utopia e disincanto*). E Fabietti rileva come la frontiera rappresenti uno spazio d'interazione tra gruppi e stili di vita diversi e con tentativi reciproci di adattamento. Il confine, insomma, non deve essere considerato come una linea invalicabile, ma è "poroso" e tende, mediante lo scambio, a produrre fenomeni di ibridazione, meticciato, sincretismo. C'è chi considera il contatto tra culture come "buono in sé", intendendolo come idillica assenza di conflitto, come superamento di una rappresentazione di una umanità frammentata in isolati culturali intraducibili, come elemento arricchente della storia dell'uomo, e ignorando che interazione tra culture è difficile e non necessariamente dall'esito favorevole.

Determinante – in rapporto a tutte le domande poste - risulta l'atteggiamento dei paesi di arrivo degli stranieri. Claude Lévi Strauss, ne I tristi tropici, indica due possibili strategie per affrontare la presenza degli stranieri. La prima è l'alternativa antropofagica, che consiste nel «divorare gli stranieri»: o mangiandone letteralmente la carne, oppure, in senso sublimato e metaforico, tramite l'opera di assimilazione, di modo che gli stranieri vengano fagocitati nel corpo nazionale e cessino di esistere in quanto stranieri. La seconda è l'alternativa antropoemica, che consiste nel «rigettare gli stranieri», vale a dire rastrellarli ed espellerli, o dai confini del potere statale o dal mondo degli esseri viventi. Oggi, nel mondo liquido e globale della contemporaneità, questa dicotomia non funziona più, perché ne sono venuti meno i presupposti. Uno dei presupposti è la distinzione tra il "Noi" e gli "Altri" come blocchi compatti. Cosa che, di fatto, manca. Il "Noi" si sfrangia in una pluralità di divisioni interne (per differenze di censo e di età, di interessi, di obiettivi, di ideologie, di abitudini, di stili di vita), l'Altro, a sua volta, presenta differenze relative dalla sua provenienza geografica, all'epoca del suo arrivo, al suo livello di istruzione, al suo credo religioso, al suo atteggiamento nei confronti dell'inserimento nella società ricevente, alla sua situazione familiare, al suo status giuridico). Altro presupposto consiste in una netta divisione territoriale tra il «dentro» e il «fuori». «Per molti anni – come nota Bauman - la modernità (...) non ebbe motivo di preoccuparsi: (...) Il mondo era tutt'altro che pieno. Beh, adesso lo è." (...) La divisione tra dentro e fuori (...) è stata quasi cancellata. Siamo tutti «dentro» e fuori non è rimasto alcunché. O piuttosto, tutto quanto era «fuori» adesso è entrato «dentro», e senza bussare; e vi si è insediato senza chiedere il permesso e il contrapposi di due entità compatte (cioè assolutamente coese al loro interno, portatori di un unico insieme di interessi e di valori). Viviamo in una società "multietnica" e "multiculturale", in cui esseri umani "indigeni" ed esseri umani provenienti da diversi paesi e portatori originari di diversi bagagli culturali condividono gli stessi spazi e lo stesso destino, percorrendo dinamiche parallele e, ugualmente, alla ricerca di una «cultura della della convivenza», che impone a tutti una complessa modifica culturale. Una antropologia della contemporaneità deve partire da questo dato di fatto. Lo si può stigmatizzare come negativo, vedendovi una minaccia per la nostra presunta "purezza" culturale o, al contrario, lo si può valutare positivamente come fattore di arricchimento, economico e culturale. Quello che non si può fare, è fingere che non esista. La multiculturalità non deve essere vista come scontro, o mescolanza, tra due blocchi culturali unitari, ma piuttosto come interazione – cioè come "colloquio" - tra culture a loro volta articolate, complesse e in movimento, frutto in parte di realtà, in parte di fantasie e di stereotipi. Preferisco parlare di interazione, piuttosto che di integrazione. "Integrazione" richiama le pratiche di un certo colonialismo (culturale, in questo caso) e implica la pretesa che gli immigrati adottino la nostra cultura e il nostro modo di vivere. L'interazione, invece, suppone uno scambio alla pari, tra "persone" che condividono la stessa "umanità", nel rispetto reciproco, con spirito di apertura e di curiosità, l'ascolto ciascuno delle ragioni degli altri. Il dialogo non è facile, e altri ne evidenziano i problemi. Qui posso solo dire che, ove si instauri, il dialogo può produrre tre risultati ipotizzabili. 1) Uno può consistere nell'annullamento delle differenze. Ciò, forse, può realizzarsi più facilmente nel caso di immigrati di seconda generazione, ciò che nascono nel luogo di immigrazione o vi giungono da bambini, frequentando le stesse scuole dei loro coetanei (italiani o stranieri provenienti da altri paesi), conducendo lo stesso stile di vita, vedendo gli stessi programmi televisivi. Non è un effetto automatico, dato che molti sono i fattori in gioco. 2) Al polo opposto si pone il mantenimento delle differenze. L'immigrato vuole mantenere in toto le proprie convinzioni e il proprio stile di vita, per scelta o per costrizione; ad esempio, perché vive in ambiente "respingente" e trova un aggancio identitario esclusivamente all'interno della propria comunità. In una società multietnica, e che venga accettata come tale, il permanere delle differenze non è un dramma, e la diversità può essere considerata come un elemento di arricchimento e di varietà, purché comporti il rispetto delle leggi del luogo di stanziamento e purché la separatezza (che può essere anche fisica, ove si creino ghetti etnici), potenzialmente conflittuale, non esploda in rivolta (é il caso, ad esempio, delle banlieux parigine). 3) In mezzo, tra l'annullamento delle differenze e la loro integrale permanenza, c'è la situazione che può essere definita ibrida o di meticciato culturale. È quella più comune, che si realizza più naturalmente, ove non vengano eretti muri e confini invalicabili. Il «commercio tra culture» è stato studiato, soprattutto dall'americanistica e con riferimento alla "civilizzazione" da parte dei *conquistadores* spagnoli degli indigeni delle Americhe, nei termini di una "cultura "superiore che si proponeva di elevare a sé una "subcultura". Ora la situazione richiede nuovi paradigmi, non solo perché la cultura è vista non più come qualcosa di fisso e di "dato" una volta per tutte, ma come una costruzione continua e proteiforme, ma anche perché i "luoghi della cultura" non sono più separati e separabili, ma interdipendenti: le trasformazioni culturali avvengono non più in spazi disgiunti ma in spazi interconnessi. Ciò impone una "riterritorializzazione dello spazio" e, di conseguenza, un nuovo concetto di "produzione culturale". All'analisi del rapporto tra una cultura che eleva l'altro allo stato del sé o che abbassa il sé alla dignità dell'altro, la interazione non deve essere considerata in maniera unidirezionale, né l'ibridazione può essere considerato come un impoverimento delle culture di provenienza, un compromesso al ribasso. L'interazione è un incrocio dove varie culture si intrecciano in una sintesi che non è il cascame di vecchie culture, ma produzione di una cultura nuova, che attinge elementi da varie fonti, dando vita a forme di omologazioni, ma anche di nuove differenze. Mi piace concludere con quanto scriveva Aristofane: «Nessuno sia mai privato dei diritti civili. /Accogliamo tutti senza alimentare paure./ consideriamo con pari dignità chi, straniero, combatte le nostre battaglie./ Evitiamo, in tempo di crisi, di chiuderci con arroganza» (Aristofane, *Le rane*)

### Bibliografia

- S. Bauman, La società sotto assedio, Laterza, Roma Bari 2003
- Z. Bauman, *Intervista sull'identità*, Laterza, Roma Bari 2003
- Z. Bauman, Modernità liquida, Laterza, Roma Bari 2011
- J. Clifford, *Strade*. *Viaggio e tradizione alla fine del secolo XX*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999
- M. Harris, La nostra specie, Milano, Rizzoli, 1991

Antony Giddens, *Il mondo che cambia – Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, Il Mulino, Bologna 2000;

Roland Robertson, *Globalizzazione – Teoria sociale e cultura globale*, Asterios ed., Trieste 1999;

- G. Cella, Tracciare confini, Il Mulino, Bologna 2006
- F. La Cecla, Il malinteso. Antropologia dell'incontro, Laterza, Roma Bari 2005
- U. Fabietti, *L'identità etnica*, La Nuova Italia, Roma 1995
- F. Remotti Contro l'identità Laterza, Roma Bari 1996

# CARLO ALBERTO SITTA La poesia unisce i popoli

A tutti è noto che dagli Arabi, approdati nel Mediterraneo alla fine del VII secolo, l'Occidente cristiano ha ereditato conoscenze scientifiche. Meno noto, forse, che anche sul piano letterario il debito sia importante.

Siamo sempre molto orgogliosi quando studiamo le origini delle letterature neo latine, quando ci facciamo vanto della tradizione provenzale, della Scuola Siciliana, dello Stilnovo. Siamo molto e giustamente fieri del nostro Trecento, in cui si codifica l'italico idioma. Riconosciamo sempre – e questa è la lezione del nostro Umanesimo – la grandezza della tradizione greco-romana.

Due considerazioni, a questo proposito. La prima invita a considerare che arte e poesia sono espressioni che legano e uniscono intimamente i popoli. La seconda riguarda la storia della poesia, e allora riconosciamo il debito che anche in questo campo dobbiamo alla grande tradizione araba.

La funzione che assume la poesia è di per sé aggregante. L'uso a cui viene destinata non è mai precettistico, o almeno così dovrebbe essere. La poesia non comanda, non sanziona, non istiga, anche se l'epica accende gli animi, anche se certa produzione didascalica tende talvolta ad irrigidirsi in norma. Di per sé la migliore poesia esprime libertà e conoscenza, promuove una relazione stretta tra i lettori, favorisce la consonanza fra diverse visioni del mondo. Non induce alla violenza, anche se della vita rappresenta tutto, il bene e il male, la pace e la guerra. Per lo spirito di unione fra i popoli hanno fatto più le traduzioni de "Le mille e una notte" di tante esortazioni e omelie. Leggiamo in Borges la storia dei traduttori occidentali del capolavoro arabo e ci rendiamo conto che l'incontro tra culture diverse è un'avventura rischiosa, ma esaltante.

La poesia non unisce soltanto i gruppi sociali al loro interno, come avviene in tanti e noti casi. Sappiamo il valore dei canti tribali, delle saghe, dei gospel, della valorizzazione di un patrimonio linguistico nazionale. Ma dobbiamo prendere atto che passando da lingua a lingua la poesia ha generato suggestioni, influenze, temi, che hanno dato frutti bellissimi in tanti casi.

Cos'è che genera la deviazione ideologica? Il Corano è opera di alto pregio letterario e il suo estensore era cosciente del potere della parola. La lingua araba aveva già espresso nei secoli opere di pregio, compresi alcuni dei libri canonici che noi leggiamo dall'Antico Testamento, come quello di Giobbe. Dopo la conversione all'Islam molti poeti portarono il loro messaggio in Asia, Africa, Europa. Già nel primo secolo dell'era musulmana in Arabia si sono diffuse poesie monotematiche che, secondo alcuni studiosi occidentali, avrebbero avuto origine dai singoli temi, quali il *nasib*, il preludio amoroso, che sarebbe all'origine dei

componimenti lirici che si affermarono in tutto il mondo arabo e che fecero scuola, in seguito, in Spagna, in Provenza, in Sicilia.

Un'altra generazione di poeti, maggiormente distaccata dalla vita del deserto e rinnovata nei temi grazie alla vita cittadina, crebbe alla corte dei califfi Omayyadi, annoverando poeti di grande perizia tecnica quali al-Akhṭal, al-Farazdaq e al-Jarīr.. Alla costituzione dei califfati di Baghdad, del Cairo e di Cordova corrisponde quello che viene chiamato periodo classico della letteratura araba. L'impero islamico aveva raggiunto la massima espansione, andando dal Portogallo all'India, ed entro questi vasti territori gli Arabi erano venuti a contatto con culture come quella bizantina, siriaca, persiana, indiana, imparando a conoscere da vicino ebrei, cristiani, manichei e buddisti.

La sete di sapere e il desiderio di riscattarsi da una primitiva rozzezza, tipica della vita nel deserto, uniti all'atteggiamento positivo dell'Islam verso il progresso tecnico e scientifico, trasformarono gli Arabi nei continuatori dell'eredità culturale greca, da cui, in seguito, trasse beneficio lo stesso Occidente cristiano. Proprio all'inizio della dinastia abbaside, presso le scuole di Bassora e di al-Kufa, dove fiorirono gli studi filologici, apparvero le prime traduzioni di opere greche.

Nell'XI secolo visse in Siria un celebre poeta e pensatore, Abu-l-Ala al Maarri (973-1057): nella sua opera, di altissimo valore letterario, vibrano il suo odio per l'ipocrisia e il suo amore per la libertà. In questo stesso periodo, e probabilmente in Siria, appare la traduzione di un'opera persiana, i "Mille racconti", prototipo di quella che sarà una delle opere cardine della letteratura araba, "Le mille e una notte". La letteratura ha questo ruolo privilegiato, al pari delle arti, di unire i popoli, al di là delle tensioni politiche, commerciali, religiose.

La cosiddetta "scuola poetica di Bagdad" ha influenzato sicuramente temi e figure della letteratura provenzale e ispanica. Rappresentante di valore della poesia mistico-religiosa, che si rivestiva di immagini erotico-amorose, fu Ibn al-Arabi, cantore di una celeste Beatrice, nato esattamente un secolo prima di Dante. Una derivazione in questo senso è riscontrabile ancora nel XX secolo, laddove un Garcia Lorca usa alcune delle scansioni strofiche della tradizione araba.

Nella visione occidentale prevale l'immagine di un islam le cui componenti reazionarie diventano l'unico elemento che caratterizza oltre un miliardo di individui. Invece il filosofo egiziano Nasr Hamid Abu Zayd si impegna a individuare un islam che si rivela "un'entità immaginaria, una costruzione, una finzione, tanto quanto lo è quell'Occidente di cui abbiamo paura noi musulmani".

Uno dei maggiori poeti arabi, Adonis, ha dedicato alla cultura araba, all'islam e all'Occidente il saggio *La musica della balena azzurra* (Guanda, 2005), in cui invita le società a un dialogo con il proprio passato per riconsiderare, cristiani e musulmani, orientali e occidentali, l'uomo e la sua opera in una prospettiva universale.

#### ORONZO CASTO

# Ospitalità e diritto di cittadinanza nel mondo antico

Occorre nettamente distinguere, nel mondo antico, tra diritto di cittadinanza e precetto dell'ospitalità: mentre il primo veniva accordato eccezionalmente e per meriti straordinari, il secondo era percepito come un dovere e quasi universalmente praticato.

Infatti, uno straniero che avesse avuto bisogno di alloggio per la notte poteva bussare alla porta della prima casa incontrata sul cammino e, di solito, veniva benevolmente accolto: in quanto ospite, era sacro a Zeus e, pertanto, il padrone di casa che l'avesse respinto o, peggio, maltrattato, si sarebbe macchiato di una grave colpa e sarebbe incorso nel pubblico disprezzo.

L'ospitalità trovava le sue ragioni non solo nei sentimenti di benevolenza propri della natura umana, ma anche nell'esigenza, generalmente avvertita, di ridurre gli imprevisti e i disagi provocati dai viaggi che, nel mondo antico, costituivano una rischiosa avventura e potevano essere l'occasione per essere derubati, malmenati o, addirittura, uccisi. Aver affidato l'ospite alla protezione di Zeus significava garantirne l'assistenza e l'alloggio, instaurando un legame (xenìa) che coinvolgeva non solo ospitante ed ospitato, ma anche i rispettivi discendenti. Tale rapporto si esplicava nel contraccambio dell'ospitalità ed in doni reciproci, con i quali periodicamente veniva rinnovato e consolidato l'antico legame. L'episodio del sesto libro dell'Iliade, in cui Glauco e Diomede sospendono il duello e si scambiano le armature dopo avere scoperto di essere i discendenti di due ospiti, dimostra splendidamente l'importanza che, già in Omero, veniva riconosciuta all'ospitalità.

Una caratteristica pregevole della *xenìa* era anche il fatto che essa prescindeva dall'identità della persona da accogliere: un forestiero lo si ospitava per la condizione di straniero bisognoso, senza indagare sulla sua identità. Soprattutto nell'Odissea troviamo episodi significativi a questo riguardo. Il più famoso è quello di Ulisse, accolto nella reggia dei Feaci come naufrago ed invitato dal re Alcinoo a sedere alla sua mensa. Quando l'aedo Demodoco, per allietare il banchetto, rievocherà la fine di Troia, Ulisse non riuscirà a trattenere le lacrime, suscitando stupore tra i presenti: solo allora egli sarà invitato a rivelarsi e, su richiesta dei commensali, racconterà le sue avventure.

Altri due episodi significativi riguardano il figlio di Ulisse, Telemaco, in viaggio nel Mediterraneo alla ricerca di notizie sul padre. Al suo arrivo a Pilo, presso la reggia del vecchio Nestore, Telemaco, accompagnato da Atena sotto le spoglie di Mentore, trovò la gente del luogo impegnata in un sacrificio a Poseidone: erano stati sacrificati nove tori, ne erano state mangiate le viscere e si stavano arrostendo le cosce, al momento dello sbarco degli stranieri. Omero racconta che "come videro gli stranieri, tutti accorsero in massa, tesero la destra e li invitarono a sedere. Per primo Pisistrato, figlio di Nestore, si accostò e prese entrambi per mano, li fece sedere a convito su morbidi velli, sopra la sabbia marina, offrì loro porzioni di viscere e versò il vino in una coppa d'oro" (Od. III, vv. 34-41). Questa è la splendida accoglienza che Telemaco ricevette, senza aver ancora rivelato di essere figlio di Ulisse.

Nel seguito degli eventi, accompagnato da Pisistrato, Telemaco giunse a Sparta, presso Menelao. Per primo, scorse gli stranieri lo scudiero Eteoneo, il quale corse a chiedere al re se gli stranieri dovessero essere ospitati o respinti. Menelao, sdegnato per la domanda, ricordò allo scudiero che più volte anche loro avevano usufruito dell'ospitalità altrui, prima di giungere a Sparta. Alle parole del re, seguì una splendida accoglienza, ancor prima che i due ospiti avessero rivelato la propria identità. Anzi, in questa circostanza, le procedure proprie dell'ospitalità vennero attivate quando ancora non era stata neanche formulata la richiesta di aiuto da parte dei due stranieri. Infatti, Eteoneo ed altri solerti scudieri subito "slegarono dal giogo i cavalli sudati, li condussero presso le greppie equine, gettarono ad essi il farro mischiato a candido orzo, appoggiarono il carro alla parete luminosa e introdussero gli stranieri nel palazzo divino" (Od. IV, vv. 39-43).

Questi esempi testimoniano la considerazione in cui era tenuta l'ospitalità nella Grecia omerica e svelano una civiltà raffinata, benevolmente disposta verso chi, lontano dalla patria, veniva a trovarsi in una condizione di bisogno.

Ben diversa era la situazione per gli stranieri trasferitisi in una città per esercitarvi un mestiere o per impiantarvi un'azienda. Solo il cittadino, infatti, godeva del diritto di partecipare alla vita politica, culturale e religiosa. Lo straniero, invece, non poteva sperare per sé, né per i propri figli la concessione della cittadinanza. Emblematico è il caso del celebre oratore ateniese Lisia, il cui padre, venuto da Siracusa, aveva impiantato ad Atene una importante fabbrica di scudi, rimanendo sempre nella condizione di *meteco* (termine col quale gli Ateniesi indicavano gli stranieri abitanti in città, ma privi dei diritti del cittadino). Lisia armò a proprie spese trecento cavalieri, contribuendo ad abbattere, nel 403 a. Cr., il regime dei Trenta Tiranni ed a restaurare in Atene la democrazia. Per questo, ec-

cezionalmente gli fu concessa la cittadinanza, subito però annullata per un vizio di forma. Come consolazione, gli Ateniesi gli concessero di poter pagare le tasse nella misura degli altri cittadini, senza le forti maggiorazioni imposte ai *meteci*.

Presso i Romani, essere *civis Romanus* comportava dei privilegi riservati agli abitanti di Roma. Solo per particolari meriti la cittadinanza veniva concessa a città o a singoli individui. Il poeta Quinto Ennio, benché avesse celebrato la grandezza di Roma negli *Annales*, divenne cittadino romano solo nel 184 a. Cr., grazie all'interessamento della potente famiglia di M. Fulvio Nobiliore. Il poeta greco Aulo Licinio Archia, invece, fu accusato di usurpazione della cittadinanza romana e la riottenne solo dopo un'accorata difesa di Cicerone che, nella *Pro Archia*, ci ha lasciato una splendida esaltazione dei poeti e della poesia. Dopo la Guerra Sociale, la cittadinanza fu accordata anche agli Italici; poi, bisognerà attendere il 212, quando l'imperatore Caracalla la estenderà a tutti gli abitanti dell'impero, realizzandone l'unificazione politica e traducendo concretamente sul piano del diritto positivo il principio dell'uguaglianza di tutti gli uomini liberi.



#### **BEPI CAMPANA**

### "La colpa l'è di muntaner!"

-riflessioni sulla società multiculturale -

Correvano (anzi galoppavano) i mitici anni Sessanta, tanto che ormai si entrava nei più drammatici anni Settanta, e per le strade del centro, zona mercato ortofrutticolo, girava in bici un originale personaggio, gridando: "La colpa l'è di muntaner!". Con gli amici si commentava: "Ma guarda quello lì, è rimasto indietro di un colpo!". E in effetti, a cavallo dei due suddetti decenni i protagonisti negativi delle lamentazioni più o meno spicciole dei geminiani non erano certo i bravi valligiani discesi da Pievepelago o da Zocca (tanti dei quali se n'erano già andati nelle Americhe in cerca del lavoro che qui non c'era). L'attenzione e le contumelie dei modenesi veraci avevano ormai per bersaglio i numerosi membri dell'ondata successiva, quella dei meridionali, attirati qui dalla nostra fiorente piccola e media industria e dalle altre opportunità nel settore pubblico e privato, con tutti i problemi sia veri che immaginari comportati dalla crescente convivenza tra invasori e invasi. I "napoletani": termine generico comprensivo di tutto l'ex Regno delle Due Sicilie e di parte dell'ex Stato pontificio: quelli che, secondo la voce corrente, coltivavano i pomodori nella vasca da bagno. O anche, con inconsapevole preveggenza: i "maruchein!": in attesa che, appunto, arrivasse l'ondata successiva, quella dei veri marocchini e delle altre etnie afro-asiatiche o latino-americane. Un'ondata se non più grossa, certo più vistosa, variopinta, più schiettamente diversa ("non sono io razzista, è lui che è un negro!"). Testimonianza personale: nei primi anni Ottanta, ancor giovane insegnante di lettere al Guarini, a causa della mia conoscenza della lingua inglese mi era capitato di gestire una strana momentanea ondata di studenti nigeriani, molti dei quali fittizi, che attraverso questa iscrizione riuscivano a immigrare perdendosi poi in giro per il modenese e per l'Italia: alcuni, a onor del vero, diventati effettivamente geometri e uno addirittura architetto. Fine di questo rapido flash di memorie e impressioni sparse riguardo le nostrane ondate migratorie.

Seconda serie di flash. Più di una volta ho sperimentato la grande differenza tra immigrazione privilegiata e consapevole e immigrazione disagiata e "sprovveduta": nel senso proprio di "sprovvista degli strumenti per integrarsi senza perdersi", per fare cioè della migrazione una ricchezza anche culturale per sè e per la comunità ospitante. Mi riferisco in primo luogo, naturalmente, a quelle coppie occidentali, normalmente colte, o anche miste (che so? italo-inglesi, italo-tedesche ecc...) i cui figli crescono perfettamente bilingui, e nei migliori dei casi anche portatori di due tradizioni culturali, che possono andare dalle filastrocche infantili all'alta letteratura. E dall'altra parte più di una volta ho notato la scarsa

volontà, per non dire il deliberato rifiuto di tramandare ai bambini la lingua d'origine presso famiglie di immigrati, ad esempio, africani o asiatici. Mi pare che questo aspetto della immigrazione meriterebbe una indagine approfondita, per riuscire a capire quanto questo derivi da quella che chiamavo generica sprovvedutezza, o anche da scarsa stima di sé e della propria origine: una scarsa stima che può anche essere stata indotta da un passato di dominazione coloniale e/o da un'accoglienza poco rispettosa (per usare un eufemismo). Certamente in una parte degli immigrati gioca una fortissima, e umanamente apprezzabile, spinta all'integrazione dei propri figli, che li porta a comunicare con loro in un mediocre italiano rinunciando alla ricchezza dei modi di dire, proverbi, storie, forse canzoni della propria lingua e cultura.

Negli anni del nostro "boom" uscì una interessante inchiesta del sociologo Barbagli sulle famiglie operaie di Sesto San Giovanni, dalla quale risultava che dove erano ancora presenti le radici e i dialetti contadini i figli riuscivano meglio in italiano rispetto alle famiglie operaie ormai sradicate e in possesso di un italiano mediocre e insipido. Mi pare che da questa vecchia inchiesta possano ancora derivare spunti per una riflessione sul presente: un buon rapporto con la propria tradizione può agevolare una buona assimilazione della cultura del nostro paese, e quindi un buon grado di integrazione soprattutto nelle seconde o terze generazioni: alle quali conoscere anche l'arabo o lo swahili o il cinese o il moldavo non può certo fare del male, al contrario può fornire delle opportunità in più anche dal punto di vista del lavoro, e senza che questo tolga nulla a noi ospitanti.

A questo punto sento il dovere di fare una precisazione: niente di quello che ho detto finora implica una sottovalutazione dei grossi problemi comportati dalla quantità e qualità dei flussi migratori nel nostro paese e in Europa: al contrario, proprio la consapevolezza di questi problemi mi spinge a sottolineare che un elemento indispensabile per favorirne il superamento è la conoscenza di questi fenomeni sotto tutti gli aspetti, compreso quello culturale. Il che può aiutare a rispondere alla domanda che qualcuno può essersi posto leggendomi fin qui: che cosa c'entra tutto questo con l'UTE?, o se si vuole: che cosa c'entra l'UTE con tutto questo? L'UTE c'entra moltissimo, e c'entrerà sempre di più, ad esempio via via che la presenza tra i suoi iscritti di immigrati acquisirà una maggiore visibilità: andando oltre qualche raro iscritto a corsi di lingua inglese, o alla casuale presenza di badanti nell'esercizio delle loro funzioni a qualche mio corso su tematiche storico-religiose. Ma fin da ora sarà bene che allarghiamo ulteriormente la gamma dei nostri interessi ai molti mondi, religiosi, filosofici, letterari, linguistici, artistici, musicali. A partire dalla rinnovata consapevolezza che questa interazione è in atto da secoli e millenni, in passato spesso distorta da un eccesso di arroganza eurocentrica, e oggi minacciata dalla scarsa propensione della classe dirigente e della società cosiddetta civile a concedere alla cultura tutta la dimensione di sano "otium" che le occorre: insomma, quel tempo libero apparentemente disimpegnato nel quale l'arricchimento personale non implica l'impoverimento altrui: come troppo spesso avviene in altri settori della vita economica e sociale.

Chiudo con un'ultima testimonianza personale: una ventina d'anni fa, da commissario d'esame di maturità presso il Liceo San Carlo, ho avuto modo di "maturare" un giovane "maruchein", che in una decina d'anni era passato dai primi rudimenti di italiano ad onorevoli prestazioni in latino e greco, in storia e filosofia, e a prestazioni brillanti in matematica (queste ultime forse anche grazie al suo DNA arabo?). Con una certa commozione avevo assistito a questa prova di integrazione concreta attraverso la nostra scuola pubblica, cioè attraverso l'acquisizione del meglio della nostra cultura così come viene proposta ai nostri studenti delle scuole superiori. Recentemente mi è parso di riconoscere il suo nome tra i dirigenti di una associazione culturale impegnata sul fronte dell'integrazione, e ho pensato che questo neoquarantenne, con la sua doppia identità culturale, forse sta svolgendo un lavoro prezioso per arginare l'ignoranza non sempre innocente di chi arriva e di vede arrivare. Un lavoro del tutto convergente col nostro.



Pagine 102 - € 9,00 isbn 978-88-7549-609-8 Formato cm 15x21

Edizioni Il Fiorino

# Giuseppe Di Genova

# ARGUZIE DEL DIALETTO MODENESE

Questo libro nasce con l'intento di ritrovare la nostra identità attraverso il folclore, cioè attraverso le usanze e le tradizioni tramandate dai nostri antenati. Infatti un popolo che speri in un avvenire migliore deve sempre guardare al passato, se non altro per avere un termine di paragone. Conoscere le tradizioni è uno stimolo per progredire ed è eloquente in questo periodo storico l'interesse di molti studiosi per il folclore. Abbiamo bisogno di immergerci in una leggenda, una favola, di rivivere una tradizione, di conoscere il perché di determinate superstizioni. E nel folclore modenese il materiale non manca. E una fonte traboccante di usi, costumi e tradizioni sono i modi di dire e i proverbi, magari in rima baciata.

### CARLA XELLA

### La comunicazione come strumento di accoglienza

La comunicazione è il mezzo attraverso il quale avviene ogni interazione tra umani (e non solo).

È quindi interessante, affrontando il tema delle migrazioni, occuparsi anche della comunicazione.

Quando si parla di comunicazione spesso la si associa alle parole e al loro significato, mentre in realtà la faccenda è ben più complessa. La comunicazione, infatti, è data dalla somma di più componenti: di natura verbale (le parole, appunto), paraverbale (il tono della voce e la sua coloritura, ad esempio) e non verbale (cioè tutta la parte legata all'espressività corporea, alla mimica facciale ed all'utilizzo dello spazio fisico). E la cosa abbastanza sorprendente, per i non addetti ai lavori, è che la parte verbale (quella relativa al significato delle parole utilizzate) incide in minima parte sulla comunicazione nel suo complesso: vari studi concordano su una percentuale che si aggira attorno al 7%. Davvero poco! Certamente molto meno di quello che la maggior parte di noi si aspetterebbe. Quindi il 93% delle comunicazioni prescinde da ciò che si dice e dipende invece da come lo si dice e da cosa si fa mentre si comunica.

Perché vi racconto questo? Perché vorrei offrire qualche spunto di riflessione sul tema dei flussi migratori a partire proprio dalla comunicazione come nodo cruciale relativamente alla qualità dell'accoglienza tra popoli e individui e alla costruzione di sistemi sociali aperti e flessibili.

La comunicazione verbale richiede obbligatoriamente un codice condiviso: pensate a quanto possano essere ostici certi linguaggi tecnici (un referto medico, un atto giuridico, un testo scientifico). Ma questo problema è ancora superabile, se il testo è redatto in una lingua conosciuta. Il problema è ben più serio, invece, se i concetti sono espressi in una lingua che non padroneggiamo e riguardano una cultura che ci è estranea.

Il primo problema che incontra chi migra da un territorio ad un altro (come singolo individuo o come gruppo) è proprio quello della lingua. La seconda cosa con cui fare i conti è la cultura del nuovo paese, comprese le norme, gli usi e i costumi, anch'essi spesso espressi attraverso la comunicazione verbale, orale o scritta. La mancata comprensione della componente verbale della comunicazione, quindi, almeno all'inizio, può essere di ostacolo sia per chi arriva che per chi accoglie. Mentre le componenti paraverbale e non verbale possono essere uno strumento di comunicazione intuitivo e immediato, fin dal primo istante, dal primo incontro, dal primo ingresso in un territorio sconosciuto e all'interno di un nuovo gruppo sociale.

Lo psicologo Paul Ekman ha fatto approfonditi studi sulla mimica facciale che, pur se recenti, sono ormai molto noti. I suoi studi hanno rivelato, infatti,

che esistono alcune "espressioni universali" del volto che fanno riferimento ad "emozioni universali", cioè proprie della razza umana (alcune delle quali sono rilevabili anche in alcune specie animali, primati in testa). La tesi dell'universalità delle emozioni era peraltro già stata ipotizzata a suo tempo da Darwin. La mimica facciale permette quindi a chiunque di comprendere le emozioni dell'altro senza bisogno di passare attraverso l'espressione verbale. Le "emozioni universali" identificate nei diversi continenti da Ekman sono: felicità, rabbia, tristezza, sorpresa, disgusto e paura.

Con riferimento ai flussi migratori, la possibilità di comunicare e comprendere le emozioni di un altro essere indipendentemente dalla sua cultura, lingua e provenienza è di importanza capitale. Permette infatti di poter interagire per le cose essenziali anche senza conoscere le rispettive lingue.

La comprensione e il riconoscimento delle emozioni dell'altro fa sì che un individuo possa rispecchiarsi nell'altro perché è in grado di immaginare quali problemi stia affrontando, e questo è il perno attorno al quale ruota gran parte della solidarietà umana: spesso gli uomini si aiutano l'un l'altro perché comprendono la difficoltà dell'altro e possono intuirne la sofferenza e i bisogni.

Fra i nemici dell'accoglienza troviamo invece gli stereotipi, molto studiati in psicologia sociale. Gli stereotipi sono idee preconcette (pre-concette, cioè concepite in precedenza), che si formano nella nostra mente relativamente ad un determinato argomento, tema o situazione. Essi sono molto più numerosi e pervasivi di quello che crediamo e sono responsabili della maggior parte delle nostre "prime impressioni" su una persona o una situazione. Tale "prima impressione" è infatti spesso il frutto della comparazione di una determinata situazione con immagini stereotipate della stessa che abbiamo introiettato nel corso della vita (dovute a fattori, educativi, sociali, culturali, ambientali, ecc.). Pensate al detto "L'abito fa il monaco": quando incontriamo una persona, in un determinato contesto, il modo in cui è vestita e si comporta fa sì che in noi si creino già valutazioni, giudizi e aspettative (pre-concetti) che poco hanno a che vedere con la reale natura della persona (che effettivamente non conosciamo) e che sono invece fortemente influenzate da ciò che vediamo. Anche solo l'abbigliamento, infatti, è qualcosa che ci fa sentire "uguali" o "diversi" ad altri e che esprime modelli sociali diversi e ambiti culturali differenti.

Oltre all'abbigliamento, anche l'utilizzo del corpo, la postura, la propria collocazione nello spazio sono espressione dell'ambiente culturale di provenienza. Ci sono gesti che in alcune culture hanno un significato e in altre hanno il significato opposto, o comunque diverso.

L'accoglienza deve essere quindi non sono fisica (accettare persone entro il proprio territorio nazionale), ma anche culturale, intendendo con ciò uno sforzo per comprendere, se non la lingua, almeno gli aspetti salienti della cultura della persona che arriva da un altro paese. Ovviamente lo sforzo (o il piacere!) deve essere reciproco, in quanto anche chi entra in un paese dovrebbe imparare a conoscerne la cultura e gli usi.

I processi di integrazione dovrebbero infatti essere vissuti, da entrambe le parti, non come tolleranza dell'"estraneo", ma come curiosità verso il "diverso da sé" e disponibilità a ridisegnare gli spazi (fisici e culturali) affinché tutti trovino un proprio spazio.

In italiano il termine "confine" indica il punto in cui un territorio finisce e ne inizia un altro, è cioè una linea di separazione, una sorta di "terra di nessuno". Nella lingua parlata dagli Inka, il quechua, ancora in uso tra i loro discendenti, la parola che indica il confine ha vari significati: ciò che unisce, ciò che è in comune, ciò che sta nel mezzo: per loro quella fetta di territorio, ben lungi dall'essere terra di nessuno, non essendo né mia né tua, è nostra ... è la zona neutra nella quale possiamo incontrarci. Pensate quale importanza ha il significato culturale di un termine e quale differenza possa fare nella storia di un popolo!

Spesso si tende a vivere il "diverso" come "pericoloso", o quando va bene potenzialmente pericoloso. Dovremmo invece essere più aperti verso il nuovo, di qualunque cosa si tratti, perché... tutto ciò che è diverso da noi potenzialmente ci completa!

Le contaminazioni tra popoli dovrebbero poi portare non ad una omologazione degli uni o degli altri, che indirizzerebbe i gruppi sociali verso l'appiattimento, ma ad un arricchimento di tutte le componenti, che getta i presupposti per una società più evoluta e umana. Per favorire questo processo un ambito cruciale è certamente quello educativo. Le aule scolastiche possono (e credo debbano) essere il luogo in cui i bambini, indipendentemente dalla provenienza, si riconoscono come individui che meritano rispetto in quanto portatori di valori, culture, tradizioni specifiche. Spesso la mancanza di rispetto dell'altro deriva dall'ignoranza, cioè dalla mancata conoscenza della storia dell'altro e dei suoi valori, del significato profondo dei suoi comportamenti e delle sue credenze.

Se i giovani impareranno a plasmare le loro identità non solo come identità nazionali, o locali, o di gruppo religioso o altro, ma anche come identità di cittadini del mondo, sarà più semplice pensare a sé stessi e agli altri come ad appartenenti ad un unico gruppo, quello degli ospiti di questo pianeta.

A volte ci dimentichiamo di offrire al nostro prossimo, chiunque esso sia, lo sconosciuto che incontriamo per strada o un nostro familiare, un gesto benevolente: un sorriso, una gentilezza, uno sguardo comprensivo in una situazione difficile, una mano se l'altro è in difficoltà, un semplice saluto e, perché no, anche una parola carina e una carezza, ogni tanto.

In fondo, a ben pensare, tutti siamo migranti, che arriviamo dall'altra parte dell'oceano o dal quartiere accanto. A volte siamo gli stanziali che dovrebbero accogliere, a volte siamo i migranti che cercano fortuna in un altrove lontano da dove siamo nati e cresciuti.

In entrambi i casi ... ricordiamoci che un sorriso può fare la differenza!

"Non voglio pensarti figlio di Dio/ ma figlio dell'uomo,/ fratello anche mio"

Da canzone "Laudate Hominem" di Fabrizio De Andrè (da "La buona novella" 1970)

#### FRANCA BALDELLI

### Emigrazione, immigrazione e accoglienza tra '800 e '900. Cenni storici.

Anche a Modena il fenomeno dell'emigrazione è ben noto, lo era già in epoca ducale<sup>1</sup> quando i contadini, indotti ad allontanarsi dalle campagne per scampare alla miseria o per sfuggire ai debiti, abbandonavano la terra; un'emergenza che produsse nel 1755 un'apposita "provvisione" ducale diretta alla repressione dell'emigrazione clandestina.

All'annessione al Regno d'Italia (marzo 1860), allo smembramento del vecchio Stato estense in nuove entità territoriali, che comportò il radicale rivolgimento istituzionale determinatosi con la fine del ducato, seguì, per quasi un trentennio, un modesto rinnovamento dei modi e della mentalità dei protagonisti delle vicende politiche e amministrative modenesi che diede l'avvio ad un importante movimento migratorio.

Nel quarantennio post-unitario l'economia modenese ebbe un'evoluzione molto lenta: trasformazioni e modernizzazione si manifestarono di rado nelle campagne, nell'industria e nel commercio. Solo tra la fine del secolo e la prima guerra mondiale si ebbero mutamenti ed accelerazioni che però non bastarono a risolvere la situazione (E. Tavilla).

Le gravi condizioni dell'agricoltura e, più in generale, dell'economia modenese, che erano solo in parte giustificabili con la sconfortante situazione in cui l'aveva lasciata Francesco V, portò molti diseredati a cercare fortuna in altri Paesi

### Le condizioni di vita in città e in campagna

Gran parte della popolazione modenese viveva in condizioni precarie. Accanto a nicchie di benessere convivevano ampie sacche di indicibile povertà. La gente più che denaro chiedeva lavoro poiché non c'erano pane, minestra o abiti contro i rigori del freddo, che non sempre era possibile alleviare in uno degli affollati «pubblici scaldatoi diurni». Non mancarono le richieste di aiuti economici alle pubbliche amministrazioni o alle organizzazioni religiose.

<sup>1</sup> I problemi più frequenti e che suscitavano le reazioni più preoccupate dalla capitale erano quelli relativi alle "spatriazioni" (emigrazioni spesso dovute alle pessime condizioni di vita nei territori estensi), oltre che alla giustizia penale, all'amministrazione fiscale, ai beni ecclesiastici. Ed era Felice Antonio Bianchi ad emettere nel '60 un provvedimento che ribadiva una volta di più il divieto di pretendere sportule nelle cause criminali di *spatriazione*, visto che presso alcune giusdicenze locali di tale divieto era «incominciata la inosservanza» cfr Tavilla.

Nell'estate del '65, ad una situazione già molto gravosa, si aggiunse un'epidemia di colera che colpì pesantemente alcune zone della provincia.

Le commissioni sanitarie comunali denunciavano inutilmente l'esistenza di abitazioni dentro le quali vivono in una nefasta accomandita gli uomini e le bestie, perché le camere da letto sono pur anco i porcili e le stalle e i pollai [...] il puzzo nauseabondo che vi stagna avvelena l'aria, pregna d'umidità, di miasmi, di bacteri (P. Uber).

In tutta la provincia povertà e indigenza erano una piaga che non si rimarginava neppure con il passare del tempo: il tasso di mortalità restava più elevato rispetto alla media nazionale la percentuale dei riformati alla visita di leva cresceva e elevatissima era la mortalità neonatale.

### **Emigrazione**

La povertà dilagante e la disoccupazione misero in moto tantissime associazioni volte ad alleviare le pessime condizioni di vita: l'«Associazione di Mutuo Soccorso Operai ed Operaie della Manifattura Tabacchi», la «Lega Operaia Modenese di Mutuo Soccorso e d'Istruzione» e la «Società Emancipatrice degli Operai»; nacquero cooperative di consumo e di lavoro e, sul piano sindacale e politico, leghe sindacali e sezioni socialiste. Ciononostante l'emigrazione proseguì con un ritmo incalzante e nel quinquennio 1901-1905 Modena fu la provincia col maggior tasso migratorio nella regione².

Inizialmente prevalse l'emigrazione temporanea, in seguito la situazione si invertì. Le zone maggiormente colpite furono naturalmente quelle più povere come l'Appennino e alcune località della Bassa, dove alluvioni e siccità rendevano vani gli sforzi dei lavoratori.

Se nell'Ottocento i Modenesi si diressero in Maremma, in Sicilia e in Sardegna, dalla fine del secolo intrapresero la via di Francia, Germania e Svizzera e, in alcuni casi, si spinsero nei Paesi Balcanici, nell'Africa Mediterranea e nella «lontana America» dove, però, si legge in un rapporto prefettizio, *ritrovano lavori assai faticosi e scarsa retribuzione*.

## Cause dell'emigrazione

Alla base del fenomeno, come già segnalato, erano la miseria e il desiderio di un futuro migliore per tutta la famiglia. Stimolati anche dai cosiddetti "agenti di emigrazione" che, incaricati dalle compagnie di navigazione, diffondevano

<sup>2</sup> Secondo dati di fine Ottocento il 60% degli emigrati era composto da agricoltori, il 19% da muratori e scalpellini, l'8% da terraiuoli e braccianti e il resto da artigiani.

nelle campagne avvisi e libretti sulle opportunità offerte nei paesi oltreoceano, partivano numerosi i contadini e i piccoli artigiani. I capifamiglia partivano per primi intenzionati a ricongiungersi nel minor tempo possibile con mogli e figli, ma non sempre le aspettative si realizzavano<sup>3</sup>.

Tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento l'emigrazione fu lo spettacolo di milioni di italiani che lasciavano la loro terra. In Patria il fenomeno venne interpretato in diversi modi. Per alcuni si trattava di un impoverimento per il paese: veniva meno la forza lavoro, le liste di leva si assottigliavano e l'Italia sembrava dover rinunciare a diventare una grande potenza. I socialisti, gli esponenti più aperti del mondo cattolico e in genere tutti coloro che erano sensibili alle ragioni umanitarie, sottolineavano invece le enormi sofferenze degli emigranti. La maggioranza dei politici giudicava il fenomeno positivamente. La popolazione, si legge sulla stampa, veniva alleggerita di un numero eccessivo di individui, i commerci tra la penisola e le terre di emigrazione si intensificavano e il denaro che gli emigranti inviavano alle famiglie rimaste a casa, era giudicato una nuova fonte di ricchezza per il paese. Nel 1907 la valuta che i soli emigrati nelle Americhe inviarono alle famiglie rimaste in patria, raggiunse la cifra pari quasi alla metà dei debiti che lo Stato italiano aveva contratto con l'estero. C'era anche chi vedeva nell'emigrazione una «valvola di sicurezza per la pace sociale»; la partenza di ingenti masse di poveri e disoccupati attenuava, di fatto, il pericolo di reazioni incontrollate (G. Muzzioli).

Gli emigranti, dal canto loro, esprimevano, attraverso canzonette e buffi ritornelli, la consapevolezza che la loro partenza era anzitutto un atto di ostilità contro un Paese che non sapeva trattenerli. Ribellarsi, emigrare o rassegnarsi: queste erano le prospettive per centinaia di Italiani. Molti di loro scelsero l'emigrazione e dunque cantavano: Su bravi signorini gettate gli ombrellini: gettate i vostri guanti; lavoratevi i campi: noi andiamo in America (G. Muzzioli).

Era la speranza di una vita migliore che "agenti di emigrazione" accendevano setacciando letteralmente le campagne italiane, illudendo la povera gente<sup>4</sup>.

Le sofferenze inaspettate cominciavano, invece, già all'imbarco<sup>5</sup>: gli agenti di emigrazione li inviavano sui moli molti giorni prima della partenza per farli

<sup>3</sup> Da Cavezzo, nel 1888, emigrarono 415 persone, circa un quarto della popolazione residente; la vicina frazione di Disvetro in quel periodo rimase praticamente disabitata. Un forte flusso migratorio si registrò anche da Pievepelago, Fiumalbo e S. Annapelago verso le città di Highwood e Highland park nella zona di Chicago.

<sup>4</sup> Erano privati cittadini che agivano per conto dei paesi stranieri bisognosi di manodopera che versavano una tangente per ogni lavoratore «importato», oppure per conto delle compagnie di navigazione che realizzavano ingenti guadagni con la vendita dei biglietti di viaggio. Gli agenti di emigrazione spingevano i contadini a partire con il miraggio del benessere, favoleggiando di terre dove era facile arricchirsi, dove si lavorava poco e si guadagnava molto.

<sup>5</sup> Erano imbarcazioni a impiego misto (merci e nomini): partivano dall'America o dall'Australia cariche di prodotti da vendere in Europa e ritornavano cariche di uomini. In questo modo non viaggiavano mai con la stiva vuota.

«ripulire» dai tavernieri, dai cambiavalute, dai venditori di liquori, dai facchini, dagli imbroglioni.

Sulle navi gli emigranti venivano ammassati come bestiame; in quelle imbarcazioni prive di servizi igienici e di assistenza medica proliferavano le malattie e le epidemie. I documenti di bordo registravano situazioni drammatiche: migliaia di morti per malattie non curate, fame, asfissia. Giunti a destinazione, poi, non avevano nessuna organizzazione che li assistesse tranne qualche modesta iniziativa caritativa da parte della Chiesa.

### Emigrazione modenese nel mondo

Qualche anno fa, una ricerca sull'emigrazione modenese nel mondo, condotta su incarico della Provincia, dai ricercatori Nora Sigman e Antonio Canovi, che aveva come obiettivo la realizzazione del primo "Atlante della emigrazione modenese nel mondo", confermò, sulla base delle ricerche svolte e delle informazioni fornite dai Comuni, che i più consistenti flussi migratori iniziarono già dalla seconda metà dell'800<sup>6</sup>.

Il caso modenese –affermano- appare straordinario per la forza dei legami mantenuti -dal territorio- con gli emigrati. Legami privati ma anche patti di amicizia e gemellaggi...

Le destinazioni preferite erano i porti di Buenos Aires in Argentina, San Paolo in Brasile e New York. Località dalle quali ancora oggi pervengono richieste di dati anagrafici relativi a parenti nati e vissuti a Modena e provincia.

Spesso le richieste hanno esito negativo perché, chi scrive, ha solo sentito dire che l'antenato proveniva dall'Italia ed in particolare da Modena, ma con buona probabilità da comuni del modenese ed in particolare da quelli della montagna che maggiormente hanno risentito del fenomeno dell'emigrazione. Conoscono, invece, esattamente il porto dal quale partirono, la data e il nome della nave, mentre molto vaga è l'indicazione della data di nascita.

#### Il Successo

Non sempre la sorte dell'emigrante era l'emarginazione e la miseria. In non pochi casi, gli emigranti riuscirono ad imporsi come commercianti, piccoli imprenditori e anche banchieri, tuttavia, la maggior parte di loro partì con la speranza di trovare quasi una "terra promessa", e si scontrò con una dura realtà. Le condizioni di vita nelle grandi città americane, e non solo, erano spesso di totale miseria. Vivevano in vicoli squallidi, in ambienti insani e maleodoranti dove si consumava l'emarginazione degli adulti e dei loro figli.

<sup>6</sup> Nel 1888 furono registrate 4329 partenze per paesi non europei e 344 per paesi europei.

### La grande mutazione

Secondo alcuni economisti fu dalla prima metà degli anni Cinquanta, superato il trauma della guerra, che prese avvio il rapido sviluppo e la profonda trasformazione dell'economia italiana. Per l'industria modenese l'avversa congiuntura si protrasse fino alla metà degli anni Cinquanta, quando, finalmente l'infausta tendenza cominciò a lasciare il passo a nuovi scenari.

Per cogliere la portata di questa straordinaria trasformazione è sufficiente ricordare che mentre il reddito pro capite degli Italiani dai primi anni '50 al 1990 è aumentato in termini reali di quattro volte, quello dei modenesi - simile quarant'anni prima a quello medio nazionale - è cresciuto addirittura di *otto* volte

Eccezionale fu pure la crescita dell'occupazione che già alla fine degli anni Cinquanta risultava dimezzata rispetto all'inizio del decennio.

Dall'avventurosa fuga nelle Americhe, alla forzata emigrazione di tantissimi modenesi in Africa, Germania, Belgio e Svizzera, alla moltitudine di mondine costrette a partire per le malsane risaie piemontesi lombarde fin verso la metà degli anni Cinquanta, si passò ad una situazione di immigrazione da altre regioni, travolgente fu il fenomeno migratorio verso i centri urbani dal Sud, che in termini relativi, risulta pari, e in alcuni comuni superiore, a quella verificatasi nel triangolo industriale (M. Pivetti).

Questi flussi migratori si sono poi sommati e sovrapposti a quelli interni, contraddistinti da massicci spostamenti di popolazione che dalla campagna arrivava in città e, in particolare, dalla montagna alla pianura.

Il grande sviluppo industriale fece sì che i maggiori centri urbani della provincia registrassero una sensibile crescita demografica che stimolò un repentino sviluppo dell'edilizia e delle attività ad essa connesse.

## Accoglienza

Di accoglienza si è parlato molto e scritto poco. V. Calvani e A. Giardina affermano che la massiccia ondata migratoria (21 milioni di italiani dei quali 14 tornarono e 7 restarono permanentemente nelle aree di emigrazione), a fronte di alcuni vantaggi economici e culturali richiese costi umani altissimi per la mancanza di interventi dello Stato e per la moltitudine dei profittatori che sfruttavano l'inesperienza e lo smarrimento degli emigrati. Respinti per il loro aspetto trascurato e inusuale nelle mete di approdo, spesso rifiutati e derisi, evitati ed emarginati, lasciati soli nella miseria che li rendeva sempre più fragili di fronte all'incertezza del futuro, potevano contare solo sulla loro attitudine al "sacrificio".

In Emilia Romagna alcune prassi di coinvolgimento degli immigrati, volti a favorire l'inserimento all'interno delle reti dei soggetti locali, ebbero esiti modesti.

Importante è stata l'attività della Consulta regionale per l'emigrazione e l'immigrazione, organismo costituito nel 1975 per supportare la Giunta regionale nella predisposizione degli interventi rivolti, allo stesso tempo, agli emigrati emiliano-romagnoli in altri paesi e agli immigrati interni e stranieri trasferitisi nella regione. I tentativi, di promuovere delle forme di partecipazione e di rappresentanza a livello territoriale, messi in atto da questo organismo, tuttavia, si possono definire scarsamente riusciti, anche perché gli stessi emigrati tendono a ricreare la comunità dalla quale sono partiti.

M. Gribaudi sottolinea che: la memoria familiare sembra (...) uno degli elementi principali che ci permettono (...) di chiarire anche le scelte operate dall'emigrante nel suo rapporto con i nuovi ambienti trovati. L'integrazione o la marginalità si decidono infatti in rapporto a questo orizzonte sempre presente. La relazione di memoria e confronto con la famiglia di origine caratterizza fortemente la progettualità dell'esperienza che, nella maggior parte dei casi, non si configura solo come strategia di fuga dalla miseria delle campagne, ma è altresì una strategia di cambiamento, basata sulle risorse individuali e finalizzata a modificare la propria condizione e quella della famiglia.

Sulle cause economiche e morali che inducono all'emigrazione, F. S. Nitti sottolinea che le famiglie che non possono avvalersi di reti solide e contemporaneamente diffuse nei luoghi di emigrazioni, le cosiddette "famiglie deboli", come le definisce Ramella, andavano incontro a gravi difficoltà con il rischio di compromettere fin dall'inizio gli sviluppi dell'impresa migratoria. Erano queste le famiglie più...esposte al fallimento, che non riuscivano a costruire una strategia. Al contrario Una parentela ampia, solidale e coesa, coinvolta attivamente nell'emigrazione di qualcuno dei suoi membri sembra essere la sola risorsa per affrontare un futuro incerto per quanti si apprestano ad affrontare disagi e umiliazioni con un grandissimo spirito di sacrificio. Forse l'accoglienza consiste anche nel dare, ai "nuovi arrivati" il tempo di "capire", di costruire legami emotivi, ricordi, soddisfazioni, nel nuovo Paese di arrivo.

### MARIO ALDOVINI

### Lingue, culture, esseri umani

Le lingue non esistono in natura: vivono all'interno delle collettività, ne esprimono e trasmettono i valori culturali e si trasformano attraverso l'uso e le pratiche di vita delle comunità. I valori sono intrinsecamente connessi con la lingua a tal punto, da essere presenti al di fuori della esplicita consapevolezza da parte dei parlanti. Anzi, una scarsa consapevolezza critica, da parte di chi ne è portatore, li proietta addirittura in un orizzonte esterno all'uomo, alla storia e alla cultura, oggettivandoli senza più percepirli come realtà in divenire e prodotte dall'uomo. Un atteggiamento paragonabile a quello del bambino che dice "fa schifo" di ciò che non gli piace, e dunque individua la causa della ripugnanza nella cosa invece che nel rapporto fra lui e la cosa. Così anche noi adulti ci troviamo talvolta a definire "ripugnanti" cose che ripugnano a noi ma van benissimo per altri: a cominciare da ingenui e quasi innocenti sciovinismi gastronomici per arrivare a forme di intolleranza gravemente lesive dell'altrui dignità e libertà.

Per una comunità la lingua condivisa è il codice di una cultura condivisa, ma mentre la lingua, come sistema di segni, è formalizzata e verificabile (un codice appunto) il rimando dal significante al significato apre problemi di grande complessità, che risucchiano alla fine anche quel po' di certezza che la tangibilità del segno, cioè il parlare la stessa lingua, sembrava garantire: se la cultura può essere definita come "un sistema di valori storicamente derivato di espliciti e impliciti progetti di vita che tendono ad esser condivisi da tutti i membri di un gruppo o da quelli specificamente designati" (Kluckholn e Kelly, 1945), è pur vero anche che tale partecipazione è largamente implicita e dunque, quando si parla e si agisce, si rischia di essere spinti da forze e contraddizioni di cui non siamo consapevoli... in altri termini ci si sente mobilitati e non si sa perché, mossi da spinte inconsce che trovano espressione in modelli di comportamento di cui non siamo criticamente padroni.

Non è più possibile, se mai lo è stato, credere ragionevolmente che la nostra cultura sia "migliore" delle altre, intese come arretrate, imperfette, primitive o degenerate... basta considerare l'antropologia da un lato e dall'altro la nostra storia di Italiani con alle spalle vicende di emigrazione e di umiliazioni cocenti. Queste due prospettive, quella antropologica e quella della memoria storica, sono fondamentali se vogliamo capire meglio il mondo in questa sua difficile fase, in particolare rispetto al tema dell'incontro con il diverso che, volenti o nolenti, sempre più ci riguarda nel nostro qui e ora.

Dopo un periodo lunghissimo in cui gli altri erano sempre lontani, oggetto di conquista ed esplorazione, ora gli altri premono ai nostri confini e li varcano e si mescolano a noi: molto si può dire e si dice sul fenomeno crescente e inarrestabile delle migrazioni, e da molti vertici di osservazione che non è qui il caso di indagare e nemmeno elencare. Qui si cerca di prendere atto di ciò che sta già ac-

cadendo, che è già accaduto: la nostra società ha perduto quel carattere di omogeneità culturale che pretendeva di avere per il fatto di essere tutti italiani e parlare tutti la stessa lingua: italianità significava condividere gli stessi valori di civiltà, aver combattuto le stesse guerre risorgimentali, essere i fieri e legittimi eredi di questo e di quello fino a identificarsi con Roma che rivendica l'impero (anche se poi le contraddizioni c'erano e grandi, la storia non era stata così unanimemente vissuta e scritta, i "valori" non erano così coerenti e coerentemente sentiti, i conflitti all'interno dell'organizzazione della società e perfino nella psiche degli individui erano forti, cittadini di regioni lontane spesso non si capivano fra di loro per usi, costumi e perfino lingua...).

In Italia centinaia di migliaia di "stranieri" vivono e lavorano con gli "italiani", altri ne stanno arrivando e arriveranno... e molti non parlano italiano: basterà insegnarglielo? Se è vero che una lingua è inestricabilmente legata alla cultura del popolo che con tale lingua si esprime, se è vero che non si appartiene pienamente alla comunità nazionale italiana se non si parla italiano, basta per converso parlare italiano per partecipare alla comunità italiana e condividerne la cultura? E quanto fluente deve essere questa capacità linguistica? La risposta è no, ovviamente, quindi il problema è e resta quello della convivenza di persone portatrici di diverse culture: fermo restando che chi vive qui deve essere messo in condizione di capire ed essere capito qualunque sia la sua lingua e cultura di appartenenza, e deve obbedire alle leggi italiane qualunque sia la tradizione giuridica da cui proviene.

Già questi due punti sono complessi da gestire, e tuttavia si possono individuare con chiarezza nelle loro articolazioni: si tratta pur sempre di comportamenti da porre in atto, le strutture della lingua e le norme di legge possono essere definite e apprese con una certa precisione. Anche se si aprirebbero scenari più sfumati quando qualcuno chiedesse perché parlare italiano, perché obbedire a leggi che trova ingiuste: e la risposta "se non ti va bene torna al tuo paese" elude il problema ponendolo su un piano muscolare, visto che chi è ricco e potente parla la lingua che gli pare e in fondo sembra talora obbedire alle leggi quando e come gli pare (quod licet Jovi non licet bovi).

Ma il problema vero si pone nelle implicazioni dell'incontro di culture diverse, visto che alla cultura si appartiene e non la si può scegliere: essa è parte dell'identità non come dato biologico ma come lenta costruzione che incomincia nella stessa vita intrauterina, si perfeziona durante lo sviluppo e poi si trasforma per tutta la vita nell'interazione con i contesti relazionali. La cultura ci permette di vivere in relazione con il mondo senza l'ausilio dell'apparato di saperi innati che gli animali hanno: gli istinti, che si sono evoluti per centinaia di milioni di anni nella storia della materia vivente, attivano negli animali comportamenti fissi, appresi dalla specie e non dagli individui, mentre in noi umani le nostre pulsioni possono trovare soddisfazione attuando fantasie e progetti che funzionano solo se sono adeguati alla nostra realtà, che non è più, da alcune centinaia di migliaia di anni, naturale ma culturale. Ogni animale, quando ha fame, cerca il cibo secondo

il modo tipico della sua specie; noi, quando abbiamo fame, apriamo il frigorifero o cerchiamo un ristorante.

La natura "culturale" della specie umana ci rende unici, flessibili e adattabili ma fragili e contraddittori: e non si può tornare indietro, anche se talvolta guardiamo con rimpianto la meravigliosa spontaneità (diciamo infatti naturalezza) degli animali, e non ci resta che affinare la nostra peculiarità, la nostra capacità di riflettere e scegliere, assumendoci la responsabilità di apprendere dall'esperienza e dalla relazione continua con l'altro da noi, nel senso sia del mondo naturale sia dell'altro umano. Se è dunque vero che la cultura, sistema di strumenti materiali e immateriali che ci consentono di gestire la difficoltà di vivere, può essere intesa come una serie di "protesi" capace di connettere la nostra realtà intima e profonda con il mondo esterno (P. Coppo, 2003), la sua peculiarità ineludibile di costrutto umano esige che l'altro sia riconosciuto come portatore di un sistema di valori con cui si è in relazione, che ci piaccia o no. Di questo si deve prendere atto se non si vuole restare preda di pericolosi deliri di negazione, che funzionano nei tempi brevi o medio brevi, ma alla lunga collassano come tutta la storia umana ci dimostra.

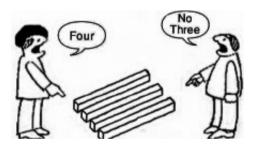
Di fatto le migrazioni sono una costante della storia umana, a partire da una lettura del mito di Adamo ed Eva che li veda come profughi dall'Eden, ed è un continuo intrecciarsi di sangui e culture che ora è a livello planetario. Le conseguenze sono e sono sempre state complesse e contraddittorie, perché complessi e contraddittori sono i modi in cui è vissuto il confronto con l'altro; se è vero che riconoscersi simili, cioè ricondurre il nuovo al già noto, ci rassicura, è altrettanto vero che alla lunga produce sazietà e noia, e la stessa maturazione dell'individuo nell'età evolutiva è vivacemente giocata proprio in una sofferta sovrapposizione di spinte a mettersi in gioco per allargare le proprie cerchie di identificazione e spinte a difendere le certezze acquisite. Restando nell'esempio fatto sopra, Adamo ed Eva misero in gioco tutte le sicurezze per esplorare l'unica area di esistenza che sentissero possibile conquistare; se noi, nel bene e nel male, siamo nella storia, cioè in movimento, è perché non restiamo fermi, e muovendoci diamo il nostro contributo a processi di trasformazione, dai quali non possiamo chiamarci fuori.

Fra i possibili atteggiamenti verso l'altro mi piace individuarne tre, che possiamo chiamare xenofobia, xenofilia e xenosofia: tutti e tre hanno a che fare con la relazione con l'altro, con la relazione con se stessi e con i conflitti all'interno dell'individuo e della società. L'insicurezza e la bassa autostima provocano paura nella relazione con l'altro, il confronto essendo occasione di fantasie di inferiorità, e attivano meccanismi di difesa che vanno dalla svalutazione dell'altro all'aggressività fisica minacciata e agita (nel caso della xenofobia), a forme di identificazione malriuscita e immatura (nel caso della xenofilia), che ha molto più i caratteri dell'imitazione: identificazione riuscita è per definizione quella del bambino che introietta le figure significative della sua vita e in esse trova gli assi di costruzione della sua personalità in crescita, dopo aver superato quella fase di

ammirata imitazione che lo porta a guardare il libro, magari tenendolo a rovescio, come vede fare dai genitori quando leggono. Il terzo atteggiamento, la xenosofia, è una scelta di metodo nella relazione, una progettualità conquistata e da conquistare nella pratica di un conoscere se stesso che non si accontenta di chiudersi in un ormai opinabile principio di identità e, dunque, si apre alla relazione e alla conoscenza con l'altro, il diverso, lo straniero (tutto questo indica xenos) facendone il proprio prossimo.

Queste forme di reazione coesistono e si intrecciano in ognuno di noi, perché noi umani siamo complessi contraddittori e conflittuali: quanti di coloro che si commuovono in questi giorni per la vicenda dell'agnello Lamberto mangeranno la carne di altri agnelli nelle prossime feste! Si intrecciano dentro ognuno di noi e nella comunità in cui viviamo, e sento spesso di persone che da un lato dicono cose terribili sugli immigrati, dall'altro non si tirano indietro quando c'è concretamente da dare spazio a quel senso di solidarietà che pure abita nell'aiuola che ci fa tanto feroci.

Abbiamo visto che si può definire la cultura come una serie di protesi che consentono un contatto fra il mondo interno e la realtà esterna: se dunque è l'apparato psichico la sede del motore emotivo dell'individuo, è la cultura a rendere possibili quelle rappresentazioni e fantasie che cerchiamo di realizzare nell'agire. Comprendere l'altro significa riuscire a considerare le cose dal suo punto di vista, e ciò è possibile solo se tale punto di vista è rispettato, se dunque nel confronto non si cerca di avere ragione ma di capire le ragioni di ognuno.



Ci è probabilmente facile comprendere come il legittimo appetito della maggior parte di noi possa far immaginare un panino ben imbottito di prosciutto, mentre la stessa cosa non accade certo con la maggior parte dei cittadini di Teheran o di Tel Aviv. Più difficile per noi è accogliere certi modi di esprimere dolore, rabbia e ribellione in culture diverse dalla nostra: del resto già ai suoi tempi Kraepelin ebbe del filo da torcere nel tentativo di "classificare" l'amok dei malesi.

Un efficace esempio di come la sofferenza non possa essere facilmente compresa fuori dagli schemi culturali che le danno rappresentabilità (e dunque quanto sia difficile portare aiuto) è quello descritto da Manuela Tartari (2009): "La prima crisi dissociativa di un giovane senegalese che improvvisamente parla con i morti e ne sente le voci. Si dovrebbe tener conto del fatto che le voci dei morti sono in Africa centrale un segno culturalmente codificato per esprimere for-

me intense di lutto e quindi chiedersi che cosa intenda concretamente il giovane che dice di sentire le voci, se stia entrando in una crisi psicotica, oppure faccia uso di un sintomo "collettivo" - come potrebbe essere per noi il dire che si ha "l'esaurimento nervoso". A quest'ultima affermazione nessun curante darebbe un significato reale e tutti sarebbero d'accordo a considerarne l'aspetto metaforico, mentre le voci dei morti sono per noi già un segno patognomonico grave."

Concludo ricordando che, in un'epoca molto vicina, non solo l'Italia produceva ancora una forte migrazione all'estero, ma avevamo una massiccia migrazione interna con molti problemi simili a quelli che pone oggi la migrazione internazionale. Come se non bastasse, l'alterità culturale era tale da fornire materia a studi come quelli di Ernesto De Martino: oggi i giovani si divertono ballando la pizzica (e fanno bene) e si fanno nel Salento le feste della taranta, ma pochi ricordano che ancora non molti decenni fa le tarantate esprimevano, con un codice diverso, la stessa pena che le pazienti di Charcot e Freud esprimevano con i sintomi isterici. Come scriveva Gramsci, la storia è maestra di vita ma ha pochi allievi.

Nel 2003 aveva ancora attualità il problema della migrazione interna e delle tensioni che provocava: propongo la lettura di una pagina leggera e arguta che coglie il passaggio, in Italia, da un'epoca ad un'altra.

#### Razzismo e integrazione

Si fa un gran parlare, in questi ultimi tempi, di extracomunitari, di manifestazioni razziste per la loro espulsione, di ronde padane per il controllo del territorio e così via. Vuole sapere che ne penso? Beh, io sono felice che siano arrivati tutti questi magrebini, albanesi, senegalesi e polacchi. Felicissimo. Perché adesso sono loro ad aver occupato l'ultimo gradino in fondo alla scala sociale, mentre noi emigrati meridionali siamo stati promossi al penultimo. È una vera pacchia! Ora sono i marocchini a vendere la droga, e non più i calabresi. Sono gli algerini a taccheggiare sugli autobus, invece dei pugliesi. È i mafiosi? Macché siciliani, ora sono tutti kosovari. E anche le puttane sui viali, mi creda, sono tutte albanesi e nigeriane, e non c'è più una napoletana manco a pagarla. Ora sono loro a buttare le cartacce per terra, seguiti dagli sguardi di disprezzo di noi emigrati di lungo corso, che per queste cazzate siamo diventati più intolleranti dei padani. L'Italia unita l'avranno fatta pure i carbonari e i garibaldini, ma a unire davvero gli italiani del Nord e del Sud è stato, finalmente, solo il razzismo verso gli immigrati. Perfino io, certe volte, guardo infastidito i giovani olivastri che ai semafori vogliono a tutti i costi lavarmi il parabrezza. Eppure, 25 anni fa, anche io giravo per Bologna con un secchio pieno d'acqua e un raschietto. Pulivo i vetri di alcuni negozi del centro. Ma una cosa credo d'averla capita: ciò che scatena il razzismo è soprattutto la povertà. Una volta, un famosissimo pugile nero, intervistato da un giornalista che gli chiedeva come viveva lui il razzismo dei bianchi, rispose: «È vero, il razzismo è tremendo. Anch'io l'ho provato sulla mia pelle, tanto tempo fa, quando ero giovane, povero e negro». Anche gli abitanti del mio palazzo, un tempo molto freddini, ora mi salutano più cordialmente, da quando è arrivata una famiglia di filippini che sputa sulle scale e frigge pesci in continuazione, impestando l'aria comune. Adesso i nemici sono loro. Che bellezza! Ma non potevano venire prima?

(da: Il mite migrante - Francesco Tripodi, 2003)

#### **NOTIZIARIO UTE**

#### Attività del Consiglio Direttivo

Il Consiglio Direttivo UTE si è riunito per 3 volte nell'Anno Sociale 2015/16. Nella seduta del martedì 29 settembre 2015, fra gli argomenti che comportano importanti cambiamenti strutturale per l'UTE viene adottato un nuovo sistema informativo gestionale, sia per l'aggiornamento del software che per le persone addette.

Nel Consiglio del giovedì 5 novembre 2015; viene data l'approvazione per l'inizio dei lavori di ristrutturazione della nuova sede di lingue in Via Emilia Est; Nella seduta del giovedì 10 dicembre 2015, viene approvato il bilancio di consuntivo e di preventivo da portare per la votazione in sede di assemblea. Viene altresì composta una lista unitaria da proporre alla approvazione dell'Assemblea e due figure esemplari da proporre per l'Albo dei Saggi, nelle persone di Giulia Zanfrognini e Paola Pratissoli per la dedizione con cui hanno svolto il loro lavoro presso l'UTE.

#### Assemblea dei Soci

Il 28 novembre 2015 si è riunita in seconda convocazione l'Assemblea dei Soci UTE. Verificata la validità dell'Assemblea, ha presieduto i lavori il Presidente prof. Carlo Alberto Sitta, Segretaria Rosannamaria Sotgiu.

L'Assemblea ha approvato la relazione del Presidente e del Rettore sulle attività svolta nel corso dell'anno sociale 2014-2015; ha discusso e approvato i bilanci (consuntivo 2014/15 e preventivo 2015/16); ha accolto la relazione del Collegio Sindacale sul bilancio consuntivo; ha approvato nella grandi linee il programma per l'Anno Sociale 2015/16; ha eletto il nuovo Consiglio Direttivo per il triennio 2016 /2018 (i nominativi sono riportati nella II pagina di copertina del presente numero della Bacca di lauro); ha nominato il nuovo Collegio dei Sindaci Revisori (vedi II pagina di copertina del presente numero della Bacca di lauro).

Infine, su proposta del Consiglio Direttivo uscente, sono stati festeggiati due nuovi membri nell'Albo dei Saggi UTE, nelle persone di Giulia Zanfrognini, già docente di inglese e facente parte del Consiglio Direttivo; e di Paola Pratissoli, per tanti anni volontaria puntuale e preziosa nel lavoro di assistente ai corsi.

Ai due premiati, che lasciano gli incarichi ufficiali in seno all'UTE, gli auguri dell'Assemblea.

#### NUOVI MEMBRI NELL'ALBO DEI SAGGI

L'Università per la Terza Età delibera che Giulia Zanfrognini, docente di lingua inglese di alto valore, sia ammessa nello speciale Albo dei Saggi con la stima ed affetto dei Soci, dei Dirigenti e degli insegnanti. (Foto Fornili)





L'Università per la Terza Età delibera che Paola Pratissoli, collaboratrice assidua e puntuale, presenza preziosa per tanti anni, sia ammessa nello speciale Albo dei Saggi con la stima ed affetto dei Soci, dei Dirigenti e degli insegnanti. (Foto Fornili)

## LA FESTA "OLTRE GLI ANNI" 26 settembre 2015

#### Piazza Matteotti

Sono diversi anni che l'UTE partecipa a pieno titolo alla manifestazione autunna-le "Oltre gli anni", coordinato dall'Assessorato alle Politiche Sociali.

Il 26 settembre 2015, nell'arco della giornata, le Associazioni di volontariato che raccolgono soprattutto persone appartenenti alle fasce d'età non piò giovani, si sono date appuntamento in Piazza Matteotti. Anche Ancescao ha convinto gli ortolani a portare i loro prodotti alla festa, oppure occupando lo spazio verde di fianco alla Chiesa di S. Giovanni. Tutti hanno fatto qualcosa, usufruendo dei gazebo e dei turni di assistenza dei rispettivi volontari.

Il pezzo forte, possiamo dirlo, senza presunzione è stato rappresentato dalla esibizione della "Mutina Swing Orchestra" dell'UTE, che ha sfoderato il proprio repertorio d'epoca. Prima e dopo si sono esibiti la banda cittadina, la banda cittadina giovanile, i gruppi dell'ARCI e il gruppo del Thai Chi.



La "Mutina Swing Orchestra" dell'UTE (foto di repertorio)

#### La Mostra al Paradisino

Lo spazio del Paradisino ha visto l'allestimento della mostra dei gruppi artistici delle varie scuole pittoriche istituite dalle Associazioni tradizionali: L'UTE, la Natalia Ginsburg, l'Incontro.

Le associazioni hanno provveduto in autonomia alla gestione degli spazi, sia in fase di allestimento che per le incombenze di apertura e chiusura dei locali.

Il taglio del nastro per l'inaugurazione hanno, come sempre, evidenziato un notevole afflusso di pubblico. Gli artisti dilettanti hanno messo in luce buone qualità esecutive.

La sala UTE è stata curata dal Maestro Paolo Sighinolfi, che ha raccolto lavori di tutte le classi del nostro attrezzato Atelier di Arti visive.

Ricordiamo l'impegno degli allievi e dei loro insegnanti: Mirka Seghedoni, Mario Giovanardi, Maria Pia Montorsi, Giualiana Costarella e lo stesso Paolo Sighinolfi. Pubblico numeroso al momento dell'inaugurazione.



Una scultura realizzata dalla classe di Paolo Sighinolfi. (foto di repertorio)

## CARLO ALBERTO SITTA L'inaugurazione del XXVIII Anno Accademico dell'UTE

Il primo ottobre l'UTE ha inaugurato il XXVIII Anno Accademico nella cornica ormai tradizionale dell'Aula Magna del Palazzo Ducale, gentilmente concesso dal Comando Militare. Dopo il saluto del Comandante, Gen. Salvatore Camporeale, il Sindaco Gian Carlo Muzzarelli ha portato il saluto e l'augurio della amministrazione comunale. Il Pro-rettore di UNIMORE, prof. Sergio Ferrrari, in un denso intervento, si è augurato una più stretta collaborazione fra la grande Università di Modena e Reggio e la nostra UTE. Dopo la relazione del Presidente della Università per la Terza Età, prof. Carlo Alberto Sitta, il Rettore UTE, Prof. Oronzo Casto, ha illustrato le proposte culturali per il nuovo anno.

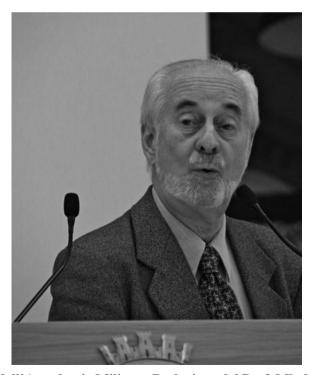
Infine è stata svolta la prolusione del Prof. Mladen Machiedo sul tema: "Precursori dell'idea di Europa nelle letterature italiana e croata".

Il prof. Mladen Machiedo, docente emerito di letteratura italiana presso la Università di Zagabria, è noto per la profonda conoscenza della storia letteraria croata e italiana, ma altresì di quelle ispaniche, lusitane e francofone. Già docente presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, affianca l'attività critica e storiografica alla scrittura poetica.



Il Sindaco Muzzarelli, il Prof. Mladen Machiedo, il Prof. Sitta, il Prof. Casto

La prolusione del prof. Machiedo ha toccato alcuni precoci esempi di Europeismo nelle letterature italiana e croata. Nell'ordine il Relatore ha presentato alcuni aspetti dell'opera di ALBERTO SAVINIO (pseudonimo Di Andrea de Chirico, fratello di Giorgio; 1891-1952), uomo neorinascimentale tra musica, pittura e letteratura - autore, tra l'altro, di "Sorte d'Europa", 1945; stesura 1943-1944 e di "Nuova enciclopedia" (1977). Poi di CAROLUS LUIGI CERGOLY (1908-1987), poeta triestino-mitteleuropeo e colto narratore. I suoi romanzi contengono lo stesso messaggio crittografico: l'apparente passato cela, invece, il futuro. ANGELO MARIA RIPELLINO (1923-1978), poeta e geniale slavista, "giullare" multilingue nostalgico dell'altro nel tempo e nello spazio. JANKO POLIĆ KAMOV (1896-1910), autore del precoce romanzo "Palude disseccata" (stesura 1907-1909; pubblicato nel 1956), in cui i tre strati della psiche (id. ego, super-ego di Freud) s'incrociano con tre aree geografiche (Croazia, Italia e Francia). NICO-LA ŠOP (1904-1982), croato proveniente dalla Bosnia, autore di radiodrammi storici e poeta prima crepuscolare, poi utopico-cosmico: dalla patria "inesistente" alla futura "opera aperta" avanti lettera. Infine VLADO GOTOVAC (1930-2000) pensatore e poeta, imprigionato e vietato, sostenitore della adesione tra la futura patria indipendente e l'Europa.



Aula Magna dell'Accademia Militare. Prolusione del Prof. Mladen Machiedo:

#### CARMEN FIANDRI

#### La cena di Natale in Accademia

(17 dicembre 2015)

Dicono gli "anziani" dell'UTE che la tradizione della cena di Natale sia molto radicata, che risalga ai primi anni dell'Associazione.

Il 17 dicembre 2015, ancora una volta i dirigenti e i volontari si sono riuniti per condividere gli auguri di Natale e fine Anno.

Il luogo prescelto è il più prestigioso che offra la nostra città: Palazzo Ducale, Salone della Duchessa.

Veramente d'impatto il luogo scelto per tale occasione: la Sala della Mensa Ufficiali dell'Accademia Militare di Modena, con la cena servita là dove erano passati ben altri ospiti, nei secoli.

In quelle sale, si dice, per la prima volta vide la luce il Tricolore fra le mani dei patrioti risorgimentali, quello che una settimana dopo avrebbe sventolato nella città di Reggio Emilia e che, ancor oggi, resta il nostro simbolo nazionale.

Durante l'aperitivo che ha ufficialmente aperto la serata, il Sindaco di Modena, Giancarlo Muzzarelli, ha portato il saluto dell'Amministrazione Comunale e il suo personale, formulando un caloroso augurio per la futura attività della nostra Associazione.

Quest'anno, al tavolo con il Presidente dell'UTE, prof. Carlo Alberto Sitta, e con il Rettore Prof. Oronzo Casto, non mancavano gli ospiti la signora Lidia Righi con il marito Pietro Guerzoni che cura le Edizioni "Il Fiorino", nostri tradizionali partners. L'UTE è stata particolarmente onorata dalla presenza del Prorettore di UNIMORE, prof. Sergio Ferrari.

Questi incontri rappresentano momenti che certamente danno, semmai ce ne fosse bisogno, un valore aggiunto alla "missione" svolta dalla Università della Terza Età. Sono occasioni per cenare in armonia, per rinsaldare i vincoli di amicizia fra coloro che rappresentano al meglio il lavoro volontario, infine per chiudere un anno di lavoro e fare altri progetti per quello che verrà.

Il 2015 è stato certamente un anno positivo per l'UTE, che ha visto crescere il numero dei propri iscritti, la quantità e la qualità degli insegnamenti, il valore dei viaggi, con l'aggiunta di tante attività collaterali che fanno più ricca la nostra storia. In questo senso vanno ricordati gli incontri di spettacolo promossi dalla Corale Estense, dal Gruppo di Teatro "Riccoboni", dalla Mutina Swing Orchestra.

La fine dell'anno solare cade in un momento in cui le nostre attività sono in pieno svolgimento, con il II bimestre che sta per cominciare, i viaggi proiettati verso il 2016, a tutto il nostro piccolo mondo in movimento...

Sono stati questi i voti espressi dal Presidente Sitta nel momento del commiato, un grazie per tutti e un grande in bocca al lupo per l'UTE...



Presidente UTE Carlo Alberto Sitta, il Sindaco di Modena Giancarlo Muzzarelli, il Vicepresidente Enzo Vaccari (Palazzo Ducale, 17 dicembre 2015)



Il Sindaco di Modena Giancarlo Muzzarelli formula gli auguri ai dirigenti UTE (Palazzo Ducale, 17 dicembre 2015)



I dirigenti UTE in occasione della Cena di Natale



Il momento conviviale nel Salone della Duchessa

#### CARLO ALBERTO SITTA

#### In assenza di gravità

(Luigi Borghi nel racconto della sua vita)

#### STORIE DI IERI E DI OGGI

Luigi Borghi appartiene alla famiglia degli avventurieri, di quella speciale categoria che, visto il declino delle foreste inesplorate, ha scelto di viaggiare nel luogo più misterioso che stia oggi di fronte all'umanità: il futuro.

Il titolo che Luigi ha dato alla sua "storia", presentata agli amici nella mattinata dello scorso 18 dicembre, aveva un taglio pionieristico L'UNIVERSO È LA MIA CASA. Con un pizzico di orgoglio e di ironia il sottotitolo recitava: "da san Prospero a San Francisco e oltre...".

Un bel viaggiare, non c'è che dire. Raccontata in un comunicativo "viva voce", con dovizia di immagini e filmati, la vicenda del nostro compaesano ci ha portato non solo in geografie *extra moenia*, per dirla con il forbito latino del nostro Rettore; ma soprattutto nel ventre della struttura fisica dell'Universo. Con importanti rivisitazioni di quel settore "strategico" rappresentato dalla robotica, centro di sviluppo del mondo industriale "avanzato" in Italia, e non solo.

Presidente dell'associazione culturale "Il <u>C.O.S.Mo</u>." e nostro valente maestro di scienze fisiche e astrofisiche, Luigi Borghi ha offerto un saggio di quanto possa oggi valere la conoscenza applicata del sapere scientifico.

Ma sotto Natale, e nello spirito di un umanesimo rinnovato, la sua storia doveva affrontare anche il risvolto umano della sua esperienza.

Nato a San Prospero nel '44, ex manager e dirigente d'azienda, Luigi Borghi ha passato l'intera vita lavorativa sui sistemi di automazione elettronica, collaborando con i migliori laboratori di ricerca del mondo. La passione per l'astronautica, coltivata fin da ragazzo, dallo sputnik fino all'uomo sulla Luna, è stata incrementata nei laboratori coinvolti nella corsa allo spazio. Il coinvolgimento del tema ed il continuo aggiornamento, necessario per rincorrere questa materia sempre in evoluzione, lo hanno portato, dopo la pensione, a fondare una associazione di divulgazione scientifica ed a scrivere articoli e libri su argomenti di alta divulgazione. All'UTE, oltre ai Corsi di Fisica e Astrofisica, ha portato un ospite straordinario come Paolo Nespoli, calato dallo spazio per venire ad inaugurare il nostro Anno Accademico il 4 ottobre 2012. Nespoli è un personaggio che ha già al suo attivo diverse missioni in assenza di gravità e che si prepara a tornare in alto, in una prossima missione. Storie di oggi, che a noi ex bambini lettori di Verne sembrano inverosimili, mentre raccontate da Borghi suonano familiari, fondate su principi rigorosi, su audaci sperimentazioni. Ma con una formidabile passione a sostenere il tutto, un culto del sapere che lo onora.



Luigi Borghi racconta la propria vita (Sede UTE di Via Cardinal Morone - 18 dicembre 2015)

## CONCERTI E VOCI DI NATALE

## ORONZO CASTO San Francesco in San Francesco

Nella sua lunga collaborazione con l'UTE, Valentino Borgatti ha realizzato molti spettacoli egregi, ma credo che il 19 dicembre 2016 abbia raggiunto il massimo delle sue possibilità con lo spettacolo "Io Francesco per Francesco ...", perfettamente inserito nell'anno giubilare, aperto dal Papa pochi giorni prima. La rievocazione del messaggio di san Francesco non poteva trovare un luogo più adatto dell'antica chiesa modenese dedicata al medesimo Santo. I lavori in corso, che transennavano parte della chiesa, non hanno ostacolato la rappresentazione, anzi, l'hanno resa ancor più suggestiva.

Dopo una breve presentazione del dr. Borgatti e dopo i saluti del Parroco di san Francesco e del Rettore dell'UTE, lo spettacolo ha avuto inizio con testi declamati con chiarezza e con un *audio* efficace. Da san Francesco si è passati a Jacopone da Todi, ai Fioretti, a Dante fino ai moderni Carlo Carretto, Fausto Salvatori e Marino Moretti. I messaggi di amore, di perdono e di pace hanno conquistato un pubblico numeroso, attento e coinvolto nell'evento.

La nostra *Mutina Swing Orchestra* ha intervallato le letture con brani musicali propri della spiritualità francescana (*Dolce sentire*, *Preghiera semplice*, *Canzone di san Damiano*) e del Natale ormai vicino (*Stille Nacht*).

I testi, accompagnati da una lettera del Presidente e del Rettore dell'UTE, sono stati inviati al Santo Padre, il quale ha prontamente risposto con un messaggio contenente un vivo ringraziamento, insieme con la sua paterna benedizione.

# IO FRANCESCO..... PER FRANCESCO... dedicata al Papa... ed al tema del Giubileo... la Misericordia...

A cura del Gruppo di Teatro "Riccoboni" e della Mutina Swing Orchestra dell'UTE (ideazione e regia di Valentino Borgatti)

(Chiesa di San Francesco in Modena, sabato 19 dicembre 2015, alle ore 15.30)







Sua Santità il Papa Francesco ha ricevuto con riconoscenza le devote espressioni di affetto e spirituale vicinanza recentemente inviate, unite ad un cortese omaggio.

Il Sommo Pontefice, Che ha particolarmente gradito il premuroso gesto, auspica che la grazia e l'amore del Signore continuino ad accompagnare e ad illuminare il cammino di fede e di testimonianza cristiana e, mentre invoca la celeste protezione della Vergine Maria, di cuore invia la Benedizione Apostolica, pegno di ogni desiderato bene, estendendola volentieri alle persone care.



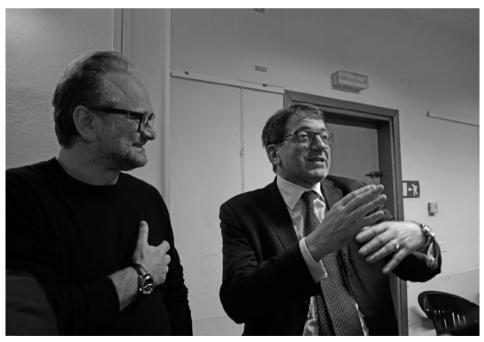
Francisco

Mons. Peter B. Wells Assessore

Lettera del Segretario di Stato Vaticano Monsignor Peter B. Wells

## A MASSIMO POPOLIZIO IL PREMIO "RICCOBONI" 2 aprile 2016, Sede UTE di Via Cardinal Morone 35

La cerimonia della consegna del Premio si svolge sempre in forma teatrale, con i protagonisti che regolarmente si esibiscono in un pezzo di bravura tratto dal loro repertorio. Questa volta – l'ottava - il vincitore, Massimo Popolizio, ha scelto la forma del dialogo con le Autorità e con i dirigenti UTE, dal Presidente Sitta, al Rettore Casto, al Maestro cerimoniere Valentino Borgatti. Mancava la Famiglia Pavironica, influenzata. Per cui, dopo una sobria cerimonia per ricordare Paolo Poli, premiato nel 2012, c'è stato l'intervento, applaudito, del Sindaco di Modena, Giancarlo Muzzarelli, accompagnato dall'Assessore Regionale alla Cultura, Massimo Mezzetti. Il Rettore Oronzo Casto ha sottolineato lo stile e l'originalità del Premio. Dal Presidente Sitta è venuto l'augurio che questa iniziativa possa sposarsi con altre analoghe presenti in città. Valentino Borgatti ha guidato poi la selezione di alcuni brani del repertorio di scena di Popolizio, dialogando con il grande interprete. Massimo Popolizio ha parlato con molta adesione di teatro e di cultura, di tradizione e di proiezione nel futuro. Infine, molto applaudita, la consegna del classico "prosciutto", emblema e timbro del nostro "made in UTE".



Massimo Popolizio e Giancarlo Muzzarelli (Sede UTE, 2 aprile 2016)



Massimo Popolizio e Massimo Mezzetti (Sede UTE, 2 aprile 2016)



Massimo Popolizio, Giancarlo Muzzarelli e Valentino Borgatti



la presentazione del vincitore



Massimo Popolizio, Valentino Borgatti, Carlo Alberto Sitta



il momento conclusivo con: Muzzarelli, Popolizio, Mezzetti, Sitta, Casto sotto: Massimo Popolizio e Valentino Borgatti (foto di Alessandro Fornili)





# ROSANNA SOTGIU Il nuovo sistema informativo UTE

L'anno accademico in corso ha portato due grosse novità in termine di comunicazione e di gestione.

Abbiamo sostituito il nostro Sistema Gestionale con uno più moderno ed agile, che ci permette di avere dati aggiornati e in tempo reale sulla situazione economico-finanziaria e sull'andamento delle iscrizioni. Il cambiamento si rendeva necessario anche alla luce delle nuove normative che richiedono dati più dettagliati dei nostri soci (es. il codice fiscale) e una nuova versione di software per i nostri computer.

Il vecchio XP è andato in pensione e Microsoft non lo aggiorna, lasciandolo più facilmente preda degli hackers che possono inficiarne la corretta funzione, anche interferendo sulla cancellazione dei dati. Il passaggio a nuovi Sistemi Operativi permette di tutelare il patrimonio anagrafico dei nostri soci e gestire le informazioni ai fini di rendere un migliore servizio all'utenza finale.

Il lavoro è stato ingente, ma tutti i nostri collaboratori si sono adoperati per un passaggio indolore. Nel terzo bimestre siamo riusciti quindi a transitare definitivamente sul nuovo sistema con la soddisfazione di tutti.

Una **novità** molto importante è che questo nuovo sistema, non più legato ai bimestri, permette agli utenti di iscriversi a corsi e laboratori di tutti i bimestri dell'anno, senza limitazione di data. Questo può agevolare la prelazione di iscrizione.

Anche il sito dell'UTE (<u>www.utemodena.it</u>) è stato completamente rinnovato ed è interattivo con coloro che intendono chiedere informazioni e/o inviare messaggi per iscriversi on line.

Ci sono le novità relative alle attività istituzionali dell'Università, la Bacca di Lauro è in linea e può essere scaricata in PDF, ci sono le date delle lezioni e dei bimestri relative a ciascun corso e laboratorio, c'è la pagina dove scaricare i programmi dei viaggi proposti e di quelli in corso con il programma dettagliato in PDF.

Per coloro che non sono ancora soci c'è la possibilità di scaricare il modulo di iscrizione, redigerlo e rinviarlo. L'UTE lo controlla e se completo di dati, fornisce al nuovo socio il codice IBAN per il pagamento on line sia come socio che come partecipante ad un corso. Le relative ricevute/tessera saranno consegnate nel corso della prima lezione del corso.

## PAOLO INTERLANDI SICILIA: I luoghi di Montalbano (21 -28 febbraio 2015)

Organizzato dall'Ufficio Viaggi e guidato da Paolo Interlandi, il 21 febbraio 2015 un gruppo di 28 persone è partito alla volta della Sicilia, affascinante isola ricca di storia e bellezze naturali. Nella regione essenzialmente collinare, spicca per altitudine e maestosità di linee l'apparato vulcanico dell'Etna, che non abbiamo avuto occasione di ammirare, causa maltempo. In realtà tutto il viaggio è stato ostacolato da un tempo estremamente variabile, per lo più piovoso, che ha impedito di gustare a fondo le bellissime mete incluse nell'itinerario, che si è sviluppato dalla costa ionica di Catania e Siracusa alla costa tirrenica di Gela, Agrigento, Mazara del Vallo, Marsala e Trapani fino al Tirreno di Palermo e Cefalù.





Il nostro è stato un itinerario un po' diverso dal solito, perché aveva un filo conduttore letterario, visto che abbiamo visitato i luoghi che hanno visto la nascita di alcuni dei più grandi scrittori italiani, da Verga a Quasimodo, da Tomasi di Lampedusa a Pirandello. La Sicilia fu gloriosa provincia greca e poi romana. Testimonianze eloquenti di questo periodo sono i grandiosi complessi architettonici presenti soprattutto a Siracusa, Agrigento, Piazza Armerina, ma non solo. Momento felicissimo dell'arte isolana fu il periodo normanno, quando l'architettura, fondendo elementi latini, bizantini e arabi, eresse chiese e cattedrali fulgenti di mosaici bizantini e palazzi arabeggianti. Altre dominazioni importanti, che tante testimonianze artistiche hanno lasciato, furono quella sveva, con Federico II, quella spagnola, quella aragonese e quella borbonica.



Il nostro tour ha toccato i principali centri del barocco siciliano, che si è sviluppato dopo il disastroso terremoto del 1693. Abbiamo visitato Siracusa, i suoi magnifici siti archeologici e la splendida cattedrale che sorge su un antico tempio greco, Noto, il più alto esempio di barocco, Ragusa Ibla, Scicli, Modica, Agrigento, con la bellissima Valle dei Templi, la casa natale di Pirandello, in località Kaos, oggi sede di un museo a lui dedicato, la sua tomba, posta in un sito solitario che si affaccia sul mediterraneo, Cefalù e Palermo, che stupisce con le sue bellissime chiese (quella della Martorana, la Cappella Palatina, la Cattedrale), Monreale col suo celeberrimo Duomo.

Perché la Sicilia? Ne vale la pena? Sicuramente sì, perché è terra affascinante per la sua storia, per le testimonianze archeologiche di civiltà antiche, per la sua splendida natura che mostra svariate sfaccettature a seconda delle stagioni (dal verde sfavillante del periodo primaverile con clima mite al giallo oro e caldo afoso del periodo estivo), per le sue belle spiagge e i suoi splendidi tramonti.

## I Viaggi UTE LE GRANDI PROPOSTE

## VIENNA & BUDAPEST

20 / 27 settembre 2016 - 7 giorni / 6 notti



DOCENTE PROF. CARLO ALBERTO SITTA ACCOMPAGNATORE ROSANNA SOTGIU

## 1° giorno, venerdì 03/06 - MODENA / BOLOGNA / VIENNA

Ritrovo dei partecipanti e trasferimento in pullman GT all'aeroporto di Bologna in tempo per l'imbarco sul volo di linea Austrian Airlines in partenza per Vienna. All'arrivo, sbarco e, dopo l'incontro con la guida locale, partenza in pullman per l'inizio della visita guidata della città: venendo dall'aereoporto in direzione centro storico, sosta fotografica al **Prater** il grande parco naturale che ospita il simbolo della città, **Riesenrad**, la grande e celebre ruota panoramica di 165 metri. Pranzo in ristorante, nel pomeriggio, visita al **Palazzo della Hofburg**, dimora invernale degli Asburgo. Si visiteranno gli appartamenti reali, il museo di Sissi e il museo delle

argenterie, la sala sfarzosa della Biblioteca Nazionale, la cripta degli imperatori. Al termine panoramica in bus del **Ring**, proseguimento e sistemazione in hotel, cena e pernottamento.

## 2° giorno, sabato 04/06 – VIENNA

Prima colazione in hotel e in mattinata visita guidata del **Duomo di Santo Stefano**, panoramica della elegante zona del **Graben**. Proseguimento delle visite guidate in città, in particolare il **Belvedere** che, con



i suoi palazzi ed i bellissimi giardini alla francese, fu concepito come residenza estiva, e l'**Hundertwasser** complesso di case popolari dai colori accesi, con torri e cupole a bulbo. *Pranzo in ristorante* e, nel pomeriggio, visita guidata del **Castello di Schönbrunn**, sontuosa residenza estiva degli Asburgo che racconta i fasti, la vita e gli eventi della Casa Imperiale. Paragonato alla Reggia di Versailles, il palazzo conserva pregevoli arredi d'epoca ed è circondato da uno splendido parco. Cena e pernottamento in hotel.

## <u>3º giorno, domenica 05/06 – VIENNA</u>

Prima colazione in hotel e mattinata dedicata al proseguimento delle visite guidate in città. In particolare alla **Università** di Vienna, alla casa di **Freud**. *Pranzo in ristorante* e nel pomeriggio visita al **MAK Museo delle Arti Applicate** e al **Palazzo della Secessione**, simbolo dell'omonimo movimento artistico. In serata trasferimento per la cena in tipico **Heuriger a Grinzing**: nessuna visita di Vienna può ritenersi completa senza una passeggiata nel quartiere romantico di Grinzing, un paesino da fiabe. Al termine, rientro in hotel e pernottamento.

## <u>4° giorno, lunedì 06/06 – VIENNA / BUDAPEST (250 km circa)</u>

Dopo la prima colazione in hotel, partenza, in pullman GT riservato, per Budapest. All'arrivo, *pranzo in ristorante* e, nel pomeriggio, visita guidata del **quartiere ebraico, con il cimitero, l'albero della vita, il ghetto e la Synagoga con il Museo Ebraico.** Al termine visita alla **Casa del Terrore**. L'Ungheria è sopravvissuta a ben due regimi del Terrore, questo il fattore

determinante che ha spinto alla realizzazione di un Monumento che servisse non solo a mantenere vivo il ricordo delle Vittime, ma anche a far conoscere le condizioni di vita degli Ungheresi in quel periodo, per tale ragione nel Dicembre del 2000, "The Public Foundation for the Research of Central and East European History and Society" ha acquistato l'edificio con lo scopo di farne un Museo. Dopo ben due anni di lavori, all'inizio del 2002, l'edificio è stato aperto al pubblico ed è stato battezzato con il nome di "Terror Haza", appunto Casa del Terrore. Al termine, sistemazione nelle camere riservate in hotel, cena e pernottamento.

### 5° giorno, martedì 07/06 – BUDAPEST

Prima colazione e visita guidata in pullman e a piedi di **Buda**. Partendo dalla collina Gellèrt, luogo ricco di storia e di leggende dove, in cima al monte si trova la **Cittadella** (esterno), opera difensiva costruita per controllare la città *ma*, *che di fatto*,



non ha mai svolto nessuna funzione militare, si procede con una visita del Castello (esterno), edificio medievale dichiarato Patrimonio Mondiale dell'Unesco e dell'attiguo Palazzo Reale (esterno). Si raggiunge poi la Chiesa Gotica di Mattia ed il Bastione dei Pescatori, da cui si gode uno splendido panorama sul Danubio. Pranzo in ristorante. Nel pomeriggio, visita di Pest, la parte moderna della città: la Basilica di Santo Stefano, il Teatro dell'Opera. Visita alle Terme storiche presso l'hotel Gellert, con possibilità di usufruire degli impianti e rientro in autonomia in hotel. Cena tipica in ristorante con musica dal vivo. Pernottamento in hotel.

# <u>6° giorno, merc. 08/06 - BUDAPEST / SZENTENDRE / GÖDÖLLŐ /</u>BUDAPEST

Prima colazione e partenza per la visita guidata di <u>Szentendre / Sant'Andrea</u>, pittoresca cittadina, lungo il Danubio, centro culturale, conosciu-

to per musei e gallerie d'arte. *Pranzo in tipica Csarda nei dintorni di Gödöllö con giro in carrozza e spettacolo equestre*. Nel pomeriggio visita guidata del Royal Palace a *Gödöllö*, uno dei castelli barocchi più belli di Ungheria, considerato il preferito della bella Principessa Sissi. Nella seconda parte del 19° secolo **Gödöllő** divenne una residenza reale dove Sissi coi figli passarono spesso le loro vacanze di Natale ed estive. Al termine, rientro a Budapest per la cena ed il pernottamento in hotel. *In serata giro in battello sul Danubio (durata 1h00 circa)*.

## <u>7° giorno, giovedì 09/06 – BUDAPEST / VIENNA / BOLOGNA / MO-</u> DENA

Prima colazione e in mattinata si continua la visita della città: Palazzo del Parlamento, che si affaccia sulle rive del Danubio, uno dei simboli di Budapest, con la sua architettura neogotica. A seguire il Mercato coperto o Mercato Centrale di Budapest, la cui costruzione fu iniziata nel 1884, ma per colpa di un incendio (scoppiato qualche giorno prima della consegna) l'inaugurazione del mercato fu fatta solo il 15 febbraio del 1897. Fu progettato da Samu Pecz, famoso architetto dell'epoca e professore di università della facoltà di Ingegneria ed Architettura. Al mercato si trova tutto quello che può essere chiamato "tipico ungherese: dalla paprika, al fegato d'oca, tutti i tipi di salumi ungheresi, fino ai liquori. Pranzo in ristorante, a seguire sosta al caffè Spinoza e tempo libero fino al trasferimento in aeroporto in tempo utile per l'imbarco sul volo di linea Austrian Airlines diretto a Bologna, via Vienna. All'arrivo, sbarco e proseguimento in pullman a Modena.

Il programma può subire variazioni per motivi organizzativi, a seguito riconferma orari apertura musei e monumenti, senza comprometterne i contenuti.

**PIANO VOLI:** BOLOGNA – VIENNA BUDAPEST – VIENNA VIENNA– BOLOGNA

## **QUOTA INDIVIDUALE DI PARTECIPAZIONE:**

Minimo 25 partecipanti€ 1.800Minimo 20 partecipanti€ 1.850Minimo 15 partecipanti€ 1.950

## Supplemento camera singola € 270 ACCONTO € 500 ENTRO il 30 GIUGNO (salvo esaurimento posti disponibili) SALDO ENTRO il 31 AGOSTO

La quota comprende: \* trasferimenti in pullman riservato da Modena all'aeroporto di Bologna e viceversa \* voli di linea Austrian Airlines come da prospetto in classe economica \* franchigia bagaglio come da regolamentazione della compagnia aerea in vigore alla partenza \* tasse aeroportuali € 110 (soggette a riconferma all'atto dell'emissione dei biglietti) \* sistemazione in hotels 4\*\*\*\* centrali a Vienna (3 notti) ed a Budapest (3 notti), in camere doppie con servizi privati \* trattamento di pensione completa come da programma dal pranzo del 1° giorno al pranzo del 7° ed ultimo giorno, inclusi cena in tipico Heuriger a Grinzing (3° giorno), cena tipica in ristorante a Budapest con musica dal vivo (5° giorno), pranzo in tipica Csarda nei dintorni di Gödöllő con spettacolo equestre e giro in carrozza (6° giorno) \* acqua in caraffa e pane ai pasti \* visite come da programma con guide locali parlanti italiano dal giorno di arrivo fino alla partenza \* navigazione serale sul Danubio \* Imperial Tour Schonbrunn \* assicurazione medico-bagaglio e annullamento viaggio a favore di ciascun partecipante.

**La quota non comprende**: \* peso in eccedenza bagaglio (da pagare direttamente alla compagnia aerea all'imbarco) \* altre bevande ai pasti \* altri ingressi non esplicitamente menzionati \* extra in generale e tutto quanto non specificato alla voce "La quota comprende".

HOTEL MERCURE CITY A VIENNA E HOTEL MERCURE KORONA A BUDAPEST (categoria 4 stelle).

Organizzazione tecnica: Robintur – Via Bacchini,15 Modena – tel. 059 2133733

Valute: Ungheria Fiorino ungherese - Austria: Euro

#### I PROSSIMI VIAGGI

PROGRAMMAZIONE 2016/2017

Ufficio Viaggi tel: 059-221920 Email: viaggi@utemodena.it

## VIAGGI IN ITALIA DI UNO O PIÙ GIORNI

Maggio 2016: Pistoia

(Capitale Italiana della Cultura 2017 - Ufficio Viaggi)

Maggio 2016: Firenze

(da Duchamp a Pollok - Prof. Valentino Borgatti)

**Autunno 2016: Trentino:** 

(Museo en plein air in Val di Sella - Ufficio Viaggi)

Autunno 2016: Firenze

(Corridoio Vasariano - Ufficio Viaggi)

**Autunno 2016: Alpi Apuane**:

(Le vie del Marmo - Ufficio Viaggi)

Autunno 2016: Etruria

(Prof. Santocchini)

Autunno 2016: Napoli:

(Reggia di Caserta - Ufficio Viaggi)

Primavera 2017: Cingoli e Treia

(Due borghi da scoprire in provincia di Ancona)

Primavera 2017: Roma

Primavera 2017: Basilicata e Matera e dintorni

Primavera 2017: Isola d'Elba

(Museo residenza Napoleone, Parco minerario, escursione Isola del Giglio) (Prof. Tullio Forti)

#### VIAGGI ALL'ESTERO

Maggio 2016: Bilbao-Pamplona e Logroño

(Prof. Maria Antonietta Podestà)

Maggio 2016: Borgona e Castelli della Loira

(Prof. Tullio Forti)

## Giugno 2016: Capitali Baltiche

(Prof. Enzo Capizzi)

Giugno 2016: Zermatt e Lago sotterraneo di San Leonard (Ufficio Viaggi)

Autunno 2016: Isole greche: Creta e Santorini

(Prof. Luca Cavazzuti)

Autunno 2016: Trieste e Slovenia: Postumia-Lubiana-Bled

(Ufficio Viaggi)

**Autunno 2016: Vienna & Budapest** (v pagg. 61 – 64)

(Prof. C. A. Sitta)

Dicembre 2016: Indocina

(Prof. Luca Cavazzuti

Dicembre 2016: Capodanno in Costa Azzurra

(Ufficio Viaggi)

#### Primavera 2017: Dresda

(La collezione Estense, Norimberga, Bamberga - Prof. Parcelli)

Primavera 2017: Germania – La strada delle fiabe

(Prof. (Bianca Mazzoni)

Primavera 2017: Londra (Ufficio viaggi)

Primavera 2017: Malta (Prof. Rosannamaria Sotgiu)

Primavera 2017: Grecia classica (Prof. Luca Cavazzuti)

Primavera 2017: Bordeaux: La Rochelle - Poitiers - Il Perigord

(Prof. Giuseppe Campana)

Primavera 2017: Romania (Ufficio Viaggi)

Pasqua 2017: Ethiopia – Pasqua Copta (Prof. Enzo Capizzi)

Giugno 2017: Irlanda (Prof. Rosannamaria Sotgiu)

#### LA TESSERA UTE

#### - una carta servizi -

L'iscrizione all'Università per la Terza Età di Modena consente la partecipazione ai Corsi di Cultura Generale, ai Laboratori, alla partecipazione dei viaggi organizzati e permette di intervenire alle manifestazioni riservate ai soci. Ma ora è una vera e propria carta servizi. Siamo convenzionati con:

- \* **Dritto e Rovescio** Lana e Cotone (P.le San Francesco, 144 Modena) concede uno sconto del 10% sui filati e un 5% sui corsi di maglia
- \* Libreria Mondadori Point (Via torre, 15 Modena) concede uno sconto del 15% sui libri e sui DVD
- \* Cosmetici LUSH cosmetici totalmente naturali (Via Taglio 29/B) concede uno sconto del 10%
- \* <u>Caffè Concerto</u> in Piazza Grande dalle 12 alle 15 dal lunedì al venerdì €14,50 (no sabato o domenica) per un buffet caldo/freddo composto da 2/3 primi caldi, piatti freddi a base di verdure, carne, pesce, affettati, frutta, dolci, caffè, acqua
- \* Teatro Michelangelo, come esposto su Bacca di Lauro n. 51
- \* Studi Odontoiatrici Dott. Stefano Sciacca, (Via Baccelli 44) Modena concede ai titolari di tessera e ai loro familiari una riduzione del 10% sul prezzo di listino di tutte le prestazioni dello studio
- \* Ottica Horus (Via Emilia Est 278) concede dal 15 al 20 % su occhiali da sole, il 20% sulle montature da vista anche firmate, del 25% su tutte le lenti oftalmiche. Sono esclusi i prodotti in offerta promozionale. È incluso nel prezzo finale l'esame della vista computerizzato e soggettivo
- \* Art Casa Color (Viale Storchi, 6) concede 10% sui prodotti non in promozione.
- \* **Top Level Sport**, in Via Prampolini 115 (Angolo Via delle Medaglie d'Oro) concede il 20% su abbigliamento ed articoli sportivi
- \* Erboristeria Canalchiaro, (Corso Canalchiaro 99-101) concede il 10% su tutti gli articoli presenti: cosmetici, fitoterapici, omeopatici, farmaci SOP e OTC ovvero farmaci senza obbligo di ricetta medica, integratori alimentari, farmaci veterinari, alimenti bio presenti nel punto vendita.
- \* Il **Poliambulatorio privato Waddan Center S.r.l.** (Via Tiraboschi, 55) offre

lo sconto del 20% sulle sedute di fisioterapia, riabilitazione motoria ed esame posturale privo di raggi X, nonché la visita medica necessaria per i corsi di Attività Motoria a  $\in$  35.

#### \* L'Angolo del Benessere di Gloria Malagoli (Operatore di Discipline Bio-Naturali) Via Fermi, 50 - 41124 Modena - cell. 338 3568179

Via Biella, 19 - 41125 Modena.

www.angolodelbenessere.org email: info@angolodelbenessere.org

Il centro propone trattamenti olistici mirati al benessere psico-fisico dell'individuo: Pranoterapia, Riflessologia Plantare, Reiki, Massaggio miofasciale decontratturante colonna vertebrale/dorso/lombare, Massaggio pranoestetico anticellulite e ritenzione idrica, Massaggio Detox, Massaggio rilassante anti-stress, Hot-Stone e Pindasweda. Il centro utilizza esclusivamente olio di Argan puro 100% proveniente da Essaouira (Marocco).

#### Prezzi riservati agli iscritti a UTE

Riflessologia plantare (40 min.)	30 €
Reiki (40 min.)	20 €
Pranoterapia (30 min.)	20 €
Massaggio miofasciale colonna vertebrale/dorso/lombare (40 min.)	20 €
Massaggio DETOX (50 min.)	30 €
Massaggio emolinfatico anticellulite/ritenzione idrica (90 min.)	50 €
Massaggio rilassante anti-stress (50 min.)	35 €

### Per saperne di più...

Riflessologia Plantare: Il trattamento di riflessologia plantare consiste in una sorta di digitopressione in zone riflesse del nostro corpo, e più precisamente nei piedi. Da essi infatti possiamo capire cosa non va nel fisico e digitando le zone corrispondenti ne possiamo regolare il funzionamento. È un trattamento dolce, che porta rilassatezza al corpo e alla mente e che aiuta la depurazione fisica e il ripristino delle normali funzioni biologiche. Si possono ottenere risultati stimolanti o calmanti, secondo la necessità; per esempio, si possono stimolare la funzione intestinale, digestiva, la circolazione del sangue, il rafforzamento delle difese immunitarie oppure attenuare un dolore o calmare uno stato di eccitazione nervosa, di affaticamento da stress.

**Reiki:** Il Reiki è un'antica arte di guarigione di origine giapponese che utilizza l'energia cosmica attraverso l'imposizione delle mani. Quando si verifica un blocco energetico il Reiki lavora rimuovendo questo blocco, lasciando che l'e-

nergia possa di nuovo scorrere liberamente. Con la massima semplicità, il Reiki viene trasmesso dall'operatore appoggiando le mani su alcuni punti del corpo della persona che percepisce una serie di diverse sensazioni, piacevoli e intense che riescono a sbloccare le tensioni e ad incanalare nell'organismo una nuova energia vivificante e universale, avviando quindi un processo di guari-gione che investe il piano fisico, mentale, emozionale e spirituale. Indicato per coloro che soffrono di ansia, stress, tensioni e insonnia.

#### Pranoterapia

La pranoterapia considera l'individuo nella sua globalità: un disturbo non è che un segnale, o meglio l'espressione di un disordine che coinvolge la persona a tutti i livelli (fisico, emozionale, mentale, comportamentale, spirituale) com-promettendone il benessere. Il pranoterapeuta, attraverso l'imposizione delle mani, aiuta a ripristinare le capacità di recupero e le forze del corpo che costi-tuiscono la condizione di benessere. Può essere un ottimo aiuto per i casi di cefalee, malattie degenerative del sistema nervoso, fibromi uterini e disturbi prostatici, esiti di traumi, contusioni, distorsioni, fratture, infiammazioni, ecc.

Massaggio miofasciale decontratturante colonna vertebrale-dorso-lombare Il collo e le spalle sono frequentemente sottoposti a contrattura, ad esempio, per il posizionamento errato che si assume davanti ai monitor del pc. Questo massaggio decontratturante viene praticato sulle spalle, sulla schiena e sul collo. Serve per rimuovere lo stress e la tensione accumulata, massaggiando la parte specifica con sfioramenti profondi, in modo che si scaldi il muscolo, sbloccando i centri nervosi dei muscoli e compiendo a livello circolatorio un'azione benefica, in quanto porta ossigeno ai tessuti e drena i liquidi in eccesso.

### Massaggio emolinfatico pranoestetico anticellulite/ritenzione idrica

Il massaggio pranoestetico trova la sua principale applicazione nell'elimi-nazione della cellulite nelle cosce e glutei e nella progressiva riduzione dei tessuti. È particolarmente indicato per chi soffre di ritenzione idrica; l'attua-zione pratica utilizza una metodica sinergica che consente l'ottenimento di risultati sorprendenti. Si predispone l'eliminazione delle tossine e scorie dell'organismo attraverso una preparazione riflessologica e pranopratica per poi passare ad un trattamento manuale olistico-bioenergetico e consequenzialmente drenante.

## Massaggio Detox Skin & Drain

Il massaggio **Detox** è indicato per detossificare, drenare, decongestionare. Coadiuvante nei trattamenti dimagranti, adipe localizzata, cellulite, ritenzione dei liquidi, addome gonfio. Il risultato sarà: meno tossine, meno gonfiore, meno stress, meno peso, attivazione del metabolismo. **Detossificare** il corpo è il primo

scalino affinché il corpo abbia la possibilità di eliminare le sostanze di scarto metabolico in eccesso (acidosi) in modo da rigenerarsi e mantenersi in buona salute psico-fisica.

#### Massaggio rilassante anti-stress

Il tocco di mani esperte e amorevoli, con l'uso di olii ed essenze armonizzanti, aiuteranno a lasciar andare tensioni e blocchi fisici, mentali ed emozionali, a raggiungere quel profondo stato di rilassamento che è la base di autoguarigione e salute.

Massaggio Hot-Stone: È un massaggio eseguito con pietre laviche, basaltiche, vulcaniche. L'azione benefica si ottiene applicando e strofinando sul corpo le pietre che rilasciano lentamente il loro calore. Il massaggio hot-stone procura una generale sensazione di benessere, di calma, di rilassamento, ha un eccellente potere decontratturante e rivitalizzante, aiuta a sciogliere la rigidità muscolare, influisce positivamente sulla circolazione sanguigna.

Massaggio Pindasweda: Il massaggio Pindasweda deriva dalla tradizione Ayurvedica. É un trattamento composto da due parti: nella prima si effettua un massaggio manuale con olio, poi si passa all'applicazione di speciali fagottini caldi, contenenti erbe medicinali e riso, dove gli effetti del trattamento termico si uniscono a quelli dei fitopreparati. Per tutta la durata del massaggio i tamponi vengono riscaldati al fine di indurre una traspirazione volta a sciogliere le tensioni muscolari e innescare nell'organismo un processo di purificazione.

L'Angolo del Benessere è un circolo culturale dove vengono effettuati trattamenti, organizzate giornate benessere, corsi e serate a tema su argomenti di carattere olistico e non solo...

Visita il sito: www.angolodelbenessere.org

e iscriviti alla Newsletter per ricevere ogni mese il calendario con le date dei corsi e degli eventi benessere in programma.

#### **FACEBOOK UTE**

Dal maggio 2013 abbiamo aperto un profilo su Facebook per agevolare le informazioni che, di volta in volta, costituiscono la nostra realtà. Nuove attività che si vanno realizzando, nuovi viaggi che si propongono, insomma le notizie settimanali che possono interessarvi e le eventuali nuove convenzioni stipulate per i nostri associati.

Il nostro indirizzo è Università per la Terza Età Modena... iscrivetevi e sarete in contatto costante con noi.

COTER srl Consorzio del Circuito Termale dell'Emilia Romagna info numero verde 800.88.88.50 info@termemiliaromagna.it -www.termemiliaromagna.it - blog.termemiliaromagna.it

## Terme dell'Emilia Romagna

Terme di Salsomaggiore via Roma 9 - 43039 Salsomaggiore Terme PR - tel. 0524 582611

Terme di Tabiano v.le alle Terme 32 - 43039 Tabiano PR - tel. 0524 582611

Centro Termale "il Baistrocchi" v.le Matteotti 31 - 43039 Salsomaggiore Terme PR - tel. 0524 574422

Terme di S.Andrea v Cavicchiolo 3 - 43048 Medesano PR - tel. 0525 431233

Terme di Monticelli - 43022 Monticelli Terme - PR - tel. 0521 682711

Terme di Cervarezza - p.le Santa Lucia delle Fonti 4 - Busana - Cervarezza- RE - tel. 0521 890226

Terme della Salvarola - 41049 Salvarola Terme - Sassuolo MO - tel. 0536 987511

Terme Felsinee via di Vagno 7 - 40133 Bologna BO - tel. 051 6198484

Terme di Porretta via Roma 5 - 40046 Porretta Terme BO - tel. 0534 22062

Terme di Castel San Pietro v.le Terme 1113 - 40024 Castel San Pietro Terme BO - tel. 051 941247

Terme di Riolo via Firenze 15 - 48025 Riolo Terme RA - tel. 0546 71045

Terme di Brisighella v.le delle Terme 12 - 48013 Brisighella RA - tel. 0546 81068

Terme di Castrocaro via Marconi 14/16 - 47011 Castrocaro Terme FC - tel. 0543 412711

Grand Hotel Terme della Fratta via Loreta 238 - 47032 Fratta Terme di Bertinoro FC - tel. 0543 460911

Ròseo Hotel Euroterme via Lungosavio 2 - 47021 Bagno di Romagna FC tel. 0543 911414

Hotel delle Terme Sant'Agnese via Fiorentina 17 - 47021 Bagno di Romagna FC tel. 0543 911018

Grand Hotel Terme Roseo piazza Ricasoli 15 - 47021 Bagno di Romagna FC tel. 0543 911016

Terme di Punta Marina v.le Colombo 161 - 48122 Punta Marina Terme RA - tel. 0544 437222

Terme di Cervia via Forlanini 16 - 48015 Cervia RA - tel. 0544 990111

Riminiterme v.le Principe di Piemonte 56 - 47924 Miramare di Rimini RN - tel. 0541 424011

Riccione Terme v.le Torino 4/16 - 47838 Riccione RN - tel. 0541 602201

Ai Soci UTE sconto del 10% su tutte le Cure Termali alle Terme dell'Emilia Romagna

Per INFORMAZIONI e per richiedere gratuitamente la Guida delle Terme:numero verde 800.88.88.50



COTER srl Consorzio del Circuito Termale dell'Emilia Romagna info numero verde 800.88.88.50

info@termemiliaromagna.it -www.termemiliaromagna.it - blog.termemiliaromagna.it

## Terme dell'Emilia Romagna



#### 21 Terme convenzionate con il Servizio Sanitario Nazionale

Tutti i cittadini hanno diritto ad un ciclo di cure termali a carico del Servizio Sanitario Nazionale. E' sufficiente presentarsi alle Terme con la richiesta del medico di base completa di diagnosi e tipo di cura da effettuare. Il Tickets da pagare può essere di € 3.10 (esenti)

oppure di € 50.00.



#### Speciale 2015 Bimbi alle Terme

Le Terme dell'Emilia Romagna regalano ad ogni piccolo ospite l'ingresso gratuito all'Acquario di Cattolica e all'Acquario di Genova.



#### Le cure termali convenzionate:

#### Patologie Artroreumatiche

- Ciclo di 12 Fanghi e Bagni terapeutici-Oppure
- · Ciclo di 12 Bagni- Oppure
- · Ciclo di 12 Grotte

#### Patologie delle vie respiratorie superiori (naso-gola)

· Ciclo di 24 cure inalatorie (aerosol, inalazioni a getto diretto, humage, nebulizzazioni)

#### Patologie delle vie respiratorie

- Ciclo di 24 cure inalatorie
- · Ciclo Integrato della Ventilazione Polmonare (12 Ventilazioni Polmonari e 18 cure inalatorie)

#### Patologie dell'orecchio

· Ciclo di cura per la Sordità Rinogena (12 insufflazioni/politzer + 12 cure inalatorie)

#### Patologie Vascolari

· Ciclo di cura delle vasculopatie periferiche (12 bagni con idromassaggio + check up)

#### Patologie Ginecologiche

· Ciclo di 12 Irrigazioni vaginali con 12 Bagni

#### Patologie dell'apparato Gastroenterico

- · Ciclo di Cura idropinica (12 bibite)
- · Ciclo di 12 docce rettali

#### Patologie dell'apparato Urinario

· Ciclo di Cura idropinica (12 bibite)

#### Patologie Dermatologiche

Ciclo di 12 Bagni dermatologici

Le diagnosi in convenzione con il SSN sono sul sito www.termemiliaromagna.it

Per INFORMAZIONI e per richiedere gratuitamente la Guida delle Terme:numero verde 800.88.88.50

## "PRIMA PAGINA" MODENA

#### IL QUOTIDIANO DELLA CITTÀ CHE ESCE CON LA STAMPA DI TORINO

Due volte al mese su PRIMA PAGINA esce la rubrica "**Dimmi con chi vai...**" a cura dell'UTE, con la rievocazione dei momenti storici più significativi della nostra Associazione. La rubrica esce a venerdì alterni, porta il logo dell'UTE e finora ha presentato figure esemplari della nostra storia, quali Clara Gavioli, Guglielmo Zucconi, Benedetto Benedetti, Lidia Righi e il Gruppo "Riccoboni" di Teatro.

#### ABBONAMENTO PRIVILEGIATO PER I SOCI UTE

La sottoscrizione di un abbonamento annuale al quotidiano **PRIMA PAGINA MODENA** abbinata a **LA STAMPA** (6 numeri settimanali dal lunedì al sabato). presenta un'offerta riservata ai Soci UTE al costo ridotto di € 210,00

Per la sottoscrizione degli abbonamenti il giornale ha la necessità di ricevere i DATI FISCALI COMPLETI DELL'ABBONATO (per emissione ricevuta – pagamento BONIFICO BANCARIO 30 GG data documento) e CODICE / NOMINATIVO EDICOLA SCELTA PER IL RITIRO DEI OUOTIDIANI.

Nel caso i diretti interessati si rivolgessero direttamente al nostro ufficio per la sottoscrizione chiediamo di specificare che gli abbonamenti riguardano **PAC-CHETTO UTE MODENA**.

L'Ufficio Amministrativo di "Prima Pagina" resta a completa disposizione dei Soci UTE per ulteriori informazioni che si rendessero necessarie. (Tel. 059.281700 Fax 059.280666 – Sig.ra Alba).

#### "PRIMA PAGINA" MODENA

P.E. Piacentini Editore srl Presidente: Simone Torrini Direttore Responsabile: Giuseppe Leonelli Via Emilia Est 60, Modena – redazione@primapagina.mo.it



Alessandro Fornili: Diversinsieme





## Fondata dal M° Roberto Guerra Diretta dal M° Marco Bernabei

La Corale Estense dell'UTE, fondata dal M° Roberto Guerra e diretta dal M° Marco Bernabei, composta da circa 60 persone, ha partecipato a Concerti presso luoghi di culto, sedi di Associazioni, Piazze, Teatri, esibendosi in un vasto repertorio di brani tratti da opera, operetta, gospels, canti per funzioni sacre, folk e canzoni popolari.

Recenti esibizioni spesso in collaborazione con altre corali:

29/11/2015 - Corale ESTENSE / Corale AURORA DI BOLOGNA ORTI DI VIA PANNI (MO)

13/12/2015 - Corale ESTENSE / MUTINA SWING ORCHESTRA CHIESA SAN. BORTOLOMEO (MO)

19/12/2015 - Corale ESTENSE CIRCOLO ANZIANI (EX MACELLO) MO

06/01/2016 - Corale ESTENSE S. MESSA CIMITERO SAN.CATALDO (MO)

09/01/2016 - Corale ESTENSE / MUTINA SWING ORCHESTRA TEATRO DEI SEGNI (SAN.PIO X) (MO)

19/03/2016 - Corale ESTENSE / Coro GHIRLANDEINA / Coro JUVENILIA DI QUARTIROLO CARPI (MO) ORTI DI VIA PANNI (MO)

22/03/2016-C.ESTENSE /TINO PERI STRUTTURA ANZIANI DI VIA VIGNOLESE (MO)

Contatti: www.utemodena.it – e.mail: ute@utemodena.it Sede: via del Carmine, 15 - 41121 Modena – tel. 059221930 - fax. 059216072 –





### Fondato e diretto da Valentino Borgatti

#### GRUPPO TEATRALE RICCOBONI PROGRAMMI 2016/2017

Dopo il successo della farsa in due atti unici "femmine mariuoli e cadaveri" presso il Teatro Cittadella con la regia di Valentino Borgatti, i prossimi eventi in programma saranno "Nessun dorma" ossia la *notte bianca* del 21 maggio prossimo presso il Chiostro della Chiesa di San Biagio con "di fiore in fiore" letture di brani poetici scelti nella storia della letteratura italiana dalle origini ad oggi.

Per l'autunno si sta lavorando all'ipotesi di una moderna rappresentazione sacra basata su testi di autori importanti tra i quali Maritain, Henri Gheon, Pier Paolo Pasolini. Giovanni Testori.

Come tutti gli anni, saranno messe in programma quattro sabati di "lezioni spettacolo" e si sta già lavorando per individuare il prossimo artista che verrà insignito del Premio Riccoboni nel 2017.

Contatti: <a href="www.utemodena.it">www.utemodena.it</a> - e.mail: <a href="ute@utemodena.it">ute@utemodena.it</a> Sede: via del Carmine, 15 - 41121 Modena tel. 059221930 - fax. 059216072 e.mail Prof. Valentino Borgatti: <a href="www.utemodena.it">valentino.borgatti@gmail.com</a>





#### Diretta da Oreste Peri

Luigi Ambrosano (tromba/flicorno soprano) Nando Venturi (clarinetto, sax alto/baritono) Claudio Consoli (sax tenore/soprano) Giacomo Carpenito (tastiera/vocalist) Oreste Peri (c.basso/vocalist) Giorgio Lodesani (batteria)



Costituito nel maggio 2005 sotto l'egida dell'Università per la Terza Età di Modena, per iniziativa di Oreste Peri (Tino), il sestetto si avvale di strumentisti provenienti da esperienze diverse, uniti dalla comune passione per la musica swing, sudamericana e rhythm 'n' blues, che costituisce la prevalenza del repertorio eseguito.

Non mancano brani classici internazionali in lingua e in dialetto modenese interpretati da Tino, autore degli **arrangiamenti** dell'intero repertorio eseguito. A richiesta può fornire CD dimostrativo registrato dal vivo.

**Contatti:** consoli.claudio@fastwebnet.it - orchestra@www.utemodena.it **Sede:** via del Carmine 15, 41121 Modena – tel. 059221930 – fax. 059216072

**Riferimenti** telefonici band: 328.7727220 -340.3666193

## Sommario Bacca 52

ORONZO CASTO: Una nuova cittadinanza multietnica	1
ENZO CAPIZZI: Per una antropologia dell'emigrazione	3
CARLO ALBERTO SITTA: La poesia unisce i popoli	18
ORONZO CASTO: Ospitalità e diritto di cittadinanza	20
BEPI CAMPANA: La colpa l'è di muntanèr	23
CARLA XELLA: La comunicazione come strumento di accoglienza	26
FRANCA BALDELLI: Emigrazione, immigrazione e accoglienza	29
MARIO ALDOVINI: Lingue, culture, esseri umani	35
NOTIZIARIO UTE	40
L'ALBO DEI SAGGI	41
OLTRE GLI ANNI (26/09/15)	42
CARLO ALBERTO SITTA: Inaugurazione XXVIII A. A	44
CARMEN FIANDRI La cena di natale in Accademia	46
CARLO ALBERTO SITTA: In assenza di gravità (Luigi Borghi)	49
ORONZO CASTO: Io Francesco (in San Francesco)	51
PETER B. WALLS: lettera all'UTE	53
IL PREMIO "RICCOBONI" A MASSIMO POPOLIZIO	54
ROSANNA SOTGIU: Il nuovo sistema informatico dell'UTE	58
PAOLO INTERLANDI: Viaggio in Sicilia	59
PROPOSTE VIAGGI: Vienna e Budapest	61
I PROSSIMI VIAGGI UTE	66
LA TESSERA UTE: una Carta Servizi	68
ALESSANDRO FORNILI: Diversinsieme (copertina)	75
LA CORALE ESTENSE	76
IL GRUPPO DI TEATRO "RICCOBONI"	77
LA MUTINA SWING ORCHESTRA	78
SOMMARIO RACCA 52	79



# **BPER**:

Banca

# CONTO BPER PROVA La tua fiducia è l'unica

## cosa che chiediamo.

Proprio per guadagnarci la tua fiducia, con Conto BPER Prova ti offriamo per un anno canone gratuito con incluso: operazioni illimitate\*, bancomat, carta di credito, internet e mobile banking. Dopo 12 mesi, se saremo riusciti a conquistarti, potremo scegliere insieme quale conto della nostra offerta risponde meglio alle tue esigenze.

www.bper.it 800 20 50 40

Vicina. Oltre le attese.



\*La dicitura "operazioni illimitate" fa riferimento al numero di operazioni esenti dal pagamento delle spese di registrazione. Resta salva l'applicazione delle condizioni ove previste.
Messaggio pubblicitario con finalità promocionali. Per tutte le condizioni contrattuali si rinnia ai fogli informativi a disposizione presso ogni filiale della Banca o sul sito bperit.
La concessione delle carte è soggetta a valutazione dell'emrito creditizio e approvazione della Banca.